

Iacomo Guidini, “ Lezione sul sonetto di Torquato Tasso Chi chiuder brama a’ pensier vili il cuore (Siena, 1582) ”, a cura di Matteo Residori

Matteo Residori

▶ **To cite this version:**

Matteo Residori. Iacomo Guidini, “ Lezione sul sonetto di Torquato Tasso Chi chiuder brama a’ pensier vili il cuore (Siena, 1582) ”, a cura di Matteo Residori. Ellisse. Studi storici di letteratura italiana, 2013, Le rime del Tasso : esegesi e tradizione, a cura di Emilio Russo e Franco Tomasi, VII (2), pp.155-91. hal-01415911

HAL Id: hal-01415911

https://univ-sorbonne-nouvelle.hal.science/hal-01415911

Submitted on 13 Dec 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L’Ellisse

L'Ellisse

Comitato scientifico:
Guido Baldassarri (Padova), Francesco Bausi (Cosenza), Concetta Bianca (Firenze), Sebastiano Gentile (Cassino), James Hankins (Harvard), Yasmin Haskell (Western Australia), Giuseppe Langella (Milano Cattolica), Marc Laureys (Bonn), Frances Muecke (Sydney), Silvia Rizzo (Roma «La Sapienza»), Claudio Scarpati (Milano Cattolica), Maria Antonietta Terzoli (Basilea).

Redazione:
Stefano Benedetti, Giuseppina Brunetti, Maurizio Campanelli (dir.), Giuseppe Crimi (segr.), Silvia Finazzi, Maurizio Fiorilla (dir.), Carlo Alberto Girotto, Paola Italia, Gianfranca Lavezzi, Paolo Pellegrini, Maria Agata Pincelli, Emilio Russo (dir.), Valerio Sanzotta, Massimiliano Tortora (dir.).

L'Ellisse

Studi storici di letteratura italiana

Anno VIII/2
2013



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

L'Ellisse, VIII/2
Studi storici di letteratura italiana

Copyright 2014 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - Roma
www.lerma.it - lerma@lerma.it

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

L'Ellisse : studi storici di letteratura italiana. - 1(2006)- . -
Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2006 .- v. ; 24 cm
Annuale
ISSN 1826-0187

CDD 21. 850.5

1. Letteratura italiana - Periodici

Le rime del Tasso: esegesi e tradizione

a cura di Emilio Russo *e* Franco Tomasi

Saggi e note

Giovanni Ferroni, *L'esercizio della lirica fra Bernardo e Torquato Tasso*..... pag. 9

Franco Piperno, *La tradizione musicale delle rime di Torquato Tasso (1571-1581)* ..... » 25

Massimo Castellozzi, *Aspetti della tradizione delle* Rime disperse *di Torquato Tasso*... » 65

Franco Tomasi, *La canzone* Quel generoso mio guerriero interno *di Torquato Tasso* » 99

Rossano Pestarino, *Autobiografia* sub specie rerum "sacrarum". *Nota su Terza parte, XX-XXX*..... » 121

Materiali e documenti

Jacomo Guidini, *Lezione sopra 'l sonetto di Torquato Tasso* Chi chiuder brama a' pensier vili il core *(Siena, 1582)*, a cura di Matteo Residori ..... » 155

MATERIALI E DOCUMENTI



Jacomo Guidini

LEZIONE SOPRA 'L SONETTO DI TORQUATO TASSO *CHI CHIUDER BRAMA A' PENSIER VILI IL CORE* (SIENA, 1582)

a cura di Matteo Residori

In una lettera a Tasso del 1° settembre 1582, il senese Orazio Lombardelli descrive in termini entusiastici l'ammirazione dei suoi concittadini per il poeta: «l'onorano e con la voce e con la penna, leggendo privata e publicamente delle opere sue; altri rappresentandole in scena; chi commentandole, e chi facendovi sopra delle osservazioni»[1]. Di un così fervido interesse, che è esplicitamente ricollegato al soggiorno tassiano a Siena di qualche anno prima (1575-1576), Lombardelli cita in realtà due soli esempi concreti: le lezioni che due giovani senesi, Jacomo Guidini e Lelio Tolomei, hanno pronunciato all'Accademia dei Filomati sui sonetti *Chi chiuder brama a' pensier vili il core* e *Stavasi amor quasi in suo regno assiso*[2]. Non sappiamo se Tasso abbia mai ricevuto il testo delle lezioni, che il senese prometteva di mandargli: nella sua risposta il poeta si limita a ringraziare i due giovani, mentre scrivendo direttamente al Tolomei qualche giorno dopo osserva genericamente, e forse con ironia, che l'ignoranza dell'«intenzione» dell'autore ha forse permesso all'esegeta di «trovar ne la *sue* parole cose più belle ch'*ei* non *pensò* di dire»[3].

Sta di fatto che, mentre della lezione di Tolomei non rimane traccia, quella di Guidini è sopravvissuta e si conserva in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi[4]. Giunto in Francia entro la fine del XVII secolo, come attesta la sua registrazione

---

[1] A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. II, p. 196.

[2] «tra i quali ho conosciuto […] i magnifici messer Iacobo Guidini, e messer Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e che dànno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giudizio […] vi sarà anco tempo […] di mandar a Vostra Signoria […] le lezioni del Guidino e del Tolomei sopra i sonetti *Chi chiuder brama a' pensier vili il core* e *Stavasi Amor quasi in suo regno assiso*», ivi, pp. 196-197.

[3] *Lettere*, a cura di C. Guasti, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853, n. 216 (a O. Lombardelli, 28 settembre 1582) e n. 218 (a L. Tolomei, 2 ottobre 1582). Quest'ultima lettera accompagna l'invio del sonetto *Ergo talora a chi me'l dié l'ingegno*, risposta per le rime a uno del Tolomei, *Penna volar non può d'umano ingegno*.

[4] *Lezione sopra 'l son.o di Torquato Tasso, / Chi chiuder brama a' penser' vili 'l core; / fatta nell'Accademia de' Filomati / in Siena, il dì 25 di / giugno / 1582 // Di Jacomo Guidini Academico Filomato*; Paris, Bibliothèque

in un catalogo della biblioteca di Colbert redatto nel 1685, il manoscritto, bella copia probabilmente autografa, è citato nell'*Inventario* ottocentesco di Mazzatinti e segnalato da Locatelli nella sua *Bibliografia tassiana*; ma, a parte qualche sporadico accenno, non ha finora attirato l'attenzione degli studiosi[5]. Se, dopo una prima ricognizione critica[6], si è deciso di proporne in questa sede un'edizione completa, è perché si ritiene che il testo getti una luce interessante sulla ricezione cinquecentesca della poesia tassiana. Primo esempio a noi noto di esercizio esegetico su una lirica di Tasso, la lezione di Guidini è dedicata a un «grave et alto sonetto» già presente nella silloge Eterea del 1567 ma qui citato in una redazione diversa e verosimilmente posteriore[7]. In un'ottica di storia della ricezione, il testo di Guidini è notevole anche per la frequenza e la puntualità dei rimandi ad altre opere tassiane – il *Rinaldo*, l'*Aminta*, la *Gerusalemme* (qui ancora *Goffredo*) e persino la *Tragedia non finita* – date per ben note al pubblico senese e accostate a *excerpta* prestigiosi del canone classico e romanzo.

È dunque un poeta contemporaneo ma già pienamente riconosciuto che il giovane Guidini sceglie per quella che è forse la prima (e in ogni caso la prima attestata) delle sue prove accademiche. Stando alle poche notizie che ci restano, il senese svolse un ruolo non secondario nell'Accademia dei Filomati, fondata nel 1580 dal giurista Girolamo Benvoglienti e attiva fino al 1654, quando i suoi membri confluirono nella risorta Accademia degli Intronati[8]. Guidini è presente alla cerimonia di fondazione

---

Nationale de France, Ms. Italien 1028. Il manoscritto, rilegato, è composto di 39 carte vergate a penna su entrambi i lati e numerate dalla stessa mano; per un errore di numerazione si passa direttamente dalla c. 13 alla 15.

[5] *Catalogue de la bibliothèque de Colbert* (BNF, Baluze 101), n. 4747; G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, Roma, Presso i principali librai, 1886-1888, vol. I, p. 179; L. Locatelli, *Bibliografia tassiana* (*Parte IV: Scritti su Torquato Tasso e le sue opere*), a cura di T. Frigeni, Bergamo, Centro di Studi Tassiani, s.d., n. 4259, p. 1128; A. Corsaro, *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 131-132.

[6] M. Residori, *Leggere Tasso a Siena: la lezione dell'accademico Jacomo Guidini su un sonetto tassiano*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, a cura di M. Danzi e R. Leporatti, Genève, Droz, 2012, pp. 407-427, cui si rimanda per una presentazione più dettagliata del testo e dell'autore.

[7] Il testo non coincide esattamente con nessuno di quelli attestati dalla tradizione a stampa fino al 1582: *Rime de gli Academici Eterei*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, introduzione di A. Daniele, Padova, CEDAM, 1995, n. CLXIII; *Delle rime del sig. Torquato Tasso parte prima*, Venezia, [Manuzio], 1581 (p. 11) e 1582 (p. 12); *Scielta delle Rime del sig. Torquato Tasso*, Ferrara, Baldini, 1582 (I 11). È possibile che Guidini si sia basato su una copia manoscritta, come suggeriscono alcune coincidenze con la lezione del codice Chigiano: *Rime. Prima parte – t. I. Rime d'amore (secondo il codice Chigiano L VIII 302)*, edizione critica a cura di F. Gavazzeni e V. Martignone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, *Libro secondo*, CXXVII. Tasso includerà infine il testo nella *Prima parte* delle sue rime (Mantova, Osanna, 1591, pp. 140-141), in una lezione diversa fin dall'*incipit* (*Chi serrar pensa a' pensier vili il core*), preceduto da un *Argomento* (*Mostra, che da la vista de la sua donna ne gli animi nasce un amore, ch'a' guisa di foco ci purga d'ogni indegnità*) e seguito da una breve *Esposition de l'autore*. È questa lezione definitiva a essere riprodotta in *Rime*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno Editrice 1994, n. 117.

[8] C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI, con appendice di documenti bibliografia e illustrazioni concernenti quelle e altre accademie e congreghe senesi*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. II, pp. 362-365; F. Quiviger,

dell'Accademia ed è citato come suo «principe», col nome accademico di «Composto», in un rendiconto del 1604; le sue poche opere superstiti, per lo più inedite, rivelano d'altronde una certa affinità con quelli che sembrano essere stati gli interessi prevalenti di questo consesso aristocratico: il teatro, la riflessione etico-politica, l'invenzione impresistica, il dibattito sulla lingua[9]. Il forte radicamento senese dell'autore è evidente nella *Lezione*, che ambisce non tanto a spiegare il testo tassiano *iuxta propria principia* quanto ad acclimatarlo a una cultura e a un pubblico che gli sono sostanzialmente estranei. Non si può negare, certo, che il sonetto presupponga quelle stesse teorie sull'amore che sono esposte diffusamente, e con accumulo dei più vulgati *loci* neoplatonici, nella prima parte della *Lezione*, improntata a un gusto enciclopedico-pedagogico che si rifà in ultima analisi al modello delle letture *Infiammate* (non a caso qui oggetto di un omaggio esplicito)[10]. Non c'è dubbio, del resto, che la fitta rete intertestuale dispiegata dal commentatore includa anche accertati punti di riferimento dell'esercizio lirico tassiano – dall'ubiquo Petrarca ad Ariosto, da Bembo a Bernardo Tasso. Ma a un orizzonte squisitamente senese rimandano, fin dalle prime righe, i tratti più vistosi del testo: l'evocazione vivacemente narrativa di una *veglia* invernale in una casa signorile; l'andamento volentieri dialogico e contraddittorio, sul modello delle *questioni*; l'insistita allocuzione alle «bellissime et onestissime donne», destinatarie privilegiate di un discorso dalle inflessioni galantemente filogine; le frequenti allusioni a figure o istituzioni della cultura cittadina (l'Accademia degli Accesi, i letterati Claudio Tolomei, Fausto Sozzini e Girolamo Bargagli, l'ingegnere Vannoccio Biringucci). Al di là di questo adeguamento forse inevitabile a un orizzonte locale, e nonostante la convenzionale prolissità di molte sue parti, la *Lezione* è anche notevole come esempio di 'esecuzione' pubblica e drammatizzata del testo lirico: oltre a «esporre» il sonetto, infatti, Guidini riecheggia e amplifica l'allocuzione tassiana alla donna amata in un dialogo appassionato tra i «giovani» e le «donne» presenti, attualizzando le valenze etiche ed emotive del testo in un gioco mondano non privo di un suo elegante fervore[11].

A Spartan Academic Banquet in Siena, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIV, 1991, pp. 206-225; G. Catoni, *Le palestre dei nobili intelletti. Cultura accademica e pratiche giocose nella Siena medicea*, in *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M. Ascheri, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 131-169 (p. 139).

[9] Oltre che di un'orazione *Delle lodi di S. Giovanni Battista*, stampata a Siena dal Bonetti nel 1602, Guidini è autore di varie opere manoscritte conservate alla Biblioteca Comunale di Siena, tra cui la commedia *Gli effetti d'amore*; appare inoltre come interlocutore nel dialogo *Il Turamino overo del parlare e dello scriver sanese* (1602) di Scipione Bargagli: si veda la voce redatta da E. Trevi per il *Dizionario bio-bibliografico* della *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1990, vol. I, p. 97.

[10] F. Tomasi, *Le letture di poesia e il petrarchismo nell'Accademia degli Infiammati*, in *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 148-176.

[11] Nell'edizione del testo si sono adottati criteri cautamente modernizzanti, eliminando le grafie etimologiche (*huomo* > uomo, *pretiosissima* > preziossima), trasformando *ij* in *ii* (*invijno* > inviino), conservando *et* solo davanti a vocale, regolarizzando l'uso delle scempie e delle doppie (*lezzione* > lezione, *perfezzione* > perfezione) quando non possano giustificarlo ragioni fonetiche (*academico*, *essempio*). Si sono mantenute le numerose elisioni (*gl'uomini*, *gl'innamorati*, *gl'animi*), mentre si è modernizzato l'uso delle maiuscole

Lezione sopra 'l sonetto di Torquato Tasso *Chi chiuder brama a' penser vili 'l core* fatta nell'Accademia de' Filomati in Siena, il dì 25 di giugno 1582 di Jacomo Guidini Academico Filomato

[2*r*] L'inverno passato, che con le continue pioggie a noi così molesto di rado o poco ne concedeva il poter andar spassandoci per la città – bellissime et onestissime donne, nobilissimo Archifilomato, e voi tutti che, la vostra mercé, così grata udienza ne prestate –, ci ritirammo un giorno certa compagnia di gioveni, per ripararci da l'acqua la qual dal cielo con impeto assai copiosa sopra di noi cadeva, nel cortile d'un grazioso et a noi commune amico. Egli che, respetto al cattivo tempo, quel giorno s'interteneva in casa, non prima ci sentì quivi ragionare, che, riconosciute le voci d'alcuni di noi, sceso nel cortile, ci sforzò con prieghi amichevoli a salire in casa; et essendo nella sala un buon fuoco, noi, che pur ci eravamo alquanto bagnati, facendoli ghirlanda ci accomodamo tutti a sedere; e con questa occasione cominciandosi a ragionare e motteggiare, disse l'amico:

«Mi vo facilmente imaginando che non occorga far portare più legna a questo nostro fuoco, perché io tengo per fermo che ciascuno di voi sia di maniera arso e del continuo infiammato dal cocentissimo et ardentissimo fuoco d'amore, che non abbia bisogno per iscaldarsi del fuoco che con la debol esca terrena s'accende e si conserva [2*v*]. E per aventura non altronde avviene che alcuni di voi assai men degli altri paion bagnati, se non perché, provando essi molto più ardenti le fiamme d'amore, non può in loro fermarsi cosa alcuna che alla caldezza di quella sia punto contraria».

Allora fu tra noi chi, ricordandosi de' passati affanni, sospirando respose: «Per certo che amore col suo noioso incendio tante lacrime e sospiri viene a trar continuamente dagli occhi e dal petto de' miserelli amanti, et il più delle volte con sì fatti mezzi in cotale guisa asciuga e disecca loro il cervello, che non sol di questo affatto gli priva, ma spesso ancora gli conduce all'ultimo termine della vita». Il che detto, vantandosi egli d'essersi per questa cagione ben tosto disciolto da alcuni lacci co' quali Amore l'avev'aspettato e giunto al varco, fu da tutti troncato il suo ragionamento, et esso con bel modo incolpato e punto.

Seguendo poi, l'amico che ivi ci avea fatti salire (il quale di sapere era non solo a noi maggiore, ma superiore ancora a molti litterati di questa città, e d'età parimente soprasta, passando degli anni suoi il nono e forse il decimo lustro) incominciò: «Se bene paiono alcune volte a gl'innamorati, per gli sdegni delle donne amate, noiose le [3*r*] fiamme dalle quali vengono scaldati, e con le lacrime e coi sospiri dimostrano i gravi tormenti che per quelle sentono, sappiate ciò avvenire non perché Amore si diletti come atroce tiranno di far crudelissimi scempi di coloro i quali sotto il poter suo ridotti a lui fedelmente servono, ma sì bene per risanare, a guisa d'accorto e pietoso medico, le piaghe le quali da altro strale che dal suo ci vengon fatte,

---

(conservate in *Amore* solo quando designa il dio, e in *Poeta* quando indica per antonomasia Tasso); nella divisione delle parole si è cercato di rispettare l'uso del manoscritto (*in vero*, *in somma*, *non di meno, con ciò sia cosa che, se bene*) salvo in pochi casi (*in dietro* > indietro; *là onde* > laonde, *per anco* > peranco, *per ciò che* > perciocché, *fin'hora* > finora, *sopr'humane* > soprumane; e inversamente *laquale, lequali* > la quale, le quali). La punteggiatura è stata modernizzata ed è stata introdotta una divisione in paragrafi per rendere più chiara l'articolazione del discorso. Le pochissime correzioni del testo sono segnalate nelle note, dove vengono anche esplicitati e precisati, quando possibile, i numerosi rinvii ad altre opere.

e per tor via que' cattivi vapori, co' quali il senso offusca l'intelletto e la ragione. Queste sono adunque arti d'Amore per render sani gli amanti infermi, e non per fargli miseramente languire; e tanto più quanto che questi avvenimenti, come benissimo sa ciascuno,

> Fan per lor rimembranza, che si sente
> Con maggior gusto un piacer quando viene[12]

Ché sì come par che nella musica avvenga, in cui si rende spesse volte con qualche discordanza di voci più dolce e grata l'armonia, poscia che, non essendo in questa seminate cotai picciole disunioni, il suono e il concento suo è crudo e dispiacevole a chi l'ascolta, et ella priva di dolcezza, così per aventura amore, se non porta seco qualche amarezza e dispiacere, è spogliato di molti diletti, e l'operazioni degli amanti, che da [3*v*] lui (come il concento e l'armonia dalla musica) s'aspettano, appariscon fredde e meritevoli d'assai minor lode; avvenga che Amore, nella guisa che suol fare il fabbro del ferro o d'altro metallo, raffina gli amanti alla sua fucina rendendoli con tai martelli o lime altrui più graziosi e riguardevoli. Né si dee in verun modo pur dubbitare che Amore (di quello vengo io, al presente ragionamento, che Platone diceva esser figliuolo della celeste Venere) sia già mai di biasmo o danno alcuno a gl'amanti; percioché di questo con ragion s'afferma, secondo l'intenzione dell'istesso Platone (il che fece a ragion mantenere il nostro Torquato Tasso dal buon Rinaldo)

> Ch'ascender non può l'uomo a ver'onore
> Se non gli è guida e non gli è scorta Amore.[13]

L'altro poi, che viene a trar l'uomo fuor d'ogni sentimento e lo priva d'ogni sua prima sembianza, diceva Platone esser figliuolo della Venere terrestre; e questo io addimanderei anzi furore e sfrenato appetito che amore e nobil desiderio; il quale voi, che sete gioveni nobili e studiosi della virtù, come vizioso e vile dovete tuttavia sprezzare e fuggire. Ma a quell'altro, all'incontro, come mezzo che ne fa conseguire [4*r*] onore e gloria, voi che di questa sete amatori e seguaci è ben ragione che apriate il petto, e quivi sempre lo conserviate, facendovi suoi devotissimi vassalli; e di questo celeste, dal qual ciascun dee compiacersi d'esser abbruciato et arso, dicevo dianzi ch'io m'andavo imaginando che voi provasse le cocenti fiamme e gli ardori. Contentatevi dunque ch'io vi tenga per innamorati: poiché l'esser amanti di belle e virtuose donne, com'è da credere che siate voi, non può portare biasmo alcuno, ma sì bene lode e pregio grandissimo».

E non avendo colui che prima si oppose alle sue parole ardir di respondere, vinto da così forti ragioni, poiché la riverenza verso l'età e 'l sapere della persona che favellava ciò anche richiedeva, fu dal silenzio di tutti il suo dir confermato; ond'egli cominciò a discorrere a lungo de' maravigliosi effetti che amor produce negl'innamorati; e penetrò a questo proposito la scorza di molte favole ch'intorno a l'imagine e nascimento d'Amore sono andati graziosamente trovando i filosofi e teologi dell'antica gentilità; e finalmente concluse con dotte e risolute ragioni che di tutti gl'affetti che riseggono in noi il più bello e il più nobile, senza dubbio alcuno, è questo ardente deside[4*v*]rio che amore addimandiamo, e che per certo non da altra cagione

---

[12] L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXI 4, 3-4 («con *miglior* gusto un piacer quando viene»).
[13] Tasso, *Rinaldo*, VI 17, 7-8 («se non gli è *duce* e non gli è scorta Amore»).

vien ne' petti nostri svegliato che da' potentissimi raggi di quella divina bellezza, la quale continuamente veggiamo risplendere ne' delicati volti delle bellissime e onestissime gentildonne.

Laonde io, dalla chiarezza degli argomenti e dall'autorità della persona persuaso, conobbi esser cosa sopr'ogn'altra lodevole il pascersi gl'occhi nella lor vaga luce, e dentro 'l seno conservar mai sempre il vivace fuoco che da quella così mirabilmente vi s'accende. Quindi è che, svegliatomisi allor nel core un caldo desio di palesar un tratto il suo piacevol ragionamento tutto insieme a molti di questi Academici e altri amici miei, che da quello si trovorno lontani; e porgendomisi oggi occasione, in mezzo a così vaga, dotta e nobil ghirlanda d'ascoltatori e d'ascoltatrici, di satisfare a quell'obbligo, a cui la grata loro audienza mi invita et il comandamento de' miei Accademici et il costume dell'Accademia mi sforza, ho proposto di esporre un artifizioso e nobil sonetto di Torquato Tasso, nel quale egli per l'appunto esprime tutta la somma di quel gentilissimo discorso del nostro comune amico, ponendo loro avanti un ritratto di quell'amo[5*r*]re che egli a noi andò vagamente ombreggiando, e scoprendo con gli effetti ch'in se stesso provava, mirando la sua donna, la forza delle vostre bellezze, nobilissime Signore, in risvegliar ne' petti de' giovani nobili il desiderio amoroso et incaminarli parimente nella via della vertù, di tal maniera che essi amando voi al fin divengono immortali e quasi divini. E se bene egli, come sogliono fare i leali e veri amanti, la sua donna stimando più dell'altre bella et eccellente, a lei indirizzando i suoi versi, di lei sola ha fatto parole; noi non di meno dobbiamo intendere il medesimo di tutte l'altre ancora in cui 'l divin raggio del bello risplenda; essendo gli effetti che ci dimostra propri non di questa o di quella bellezza solamente, ma in generale di ogni bellezza che ne' corpi umani si scorga, e della vostra maggiormente, donne gentili, che di gran lunga tutte l'altre avanza di luce e di splendore. Et in vero io non so di qual materia dovessi prender ragionamento, la qual a voi et a questi giovani più di questa fosse per esser grata e convenevole (poi che verremo in un certo modo accennando le vostre glorie e i loro ardori) et a me più facile, poscia che [5*v*] in voi talor riguardando sentirò in me cagionarsi quegli effetti medesimi che dalle bellezze vostre in noi mi sforzerò di mostrare esser prodotti e generati. Ma leggiamo prima il sonetto, il qual così dice:

Chi chiuder brama a' pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli: e 'n sen destarsi
Sentirà nuove voglie e nuovo amore.
Ma se poi vi discende estrem'ardore
Da' lumi di pietà tuttora scarsi
Non s'arretri o defend', ov'in ritrarsi
Non è salute, o in far difesa onore;
Anzi pur quali già vergini sacre
Nobil fiamma nudrir, tal egli sempre
Esca ministri al suo vivace foco,
Che dolcezze soffrendo amare et acre
E quasi Alcide ardendo a poco a poco
Rinoverassi in più felici tempre.

Lo svegliatissimo Tasso in questo sonetto (come pur ora dicevo, virtuosissime Signore), mostrando a noi gli effetti della vera soprana bellezza, dice, figurando di parlare alla sua donna, che chiunque vuol dar bando a' pensier bassi e vili miri e contempli le gra[6*r*]zie, di cui la natura con sì larga mano vi ha fatte ricche, perché queste gli sveglieran nel petto voglie d'amore e

d'onore insieme. E, perché voi ben spesso vi dimostrate ritrose e scarse di pietade, avvertisce i vostri amanti che per ciò essi non debbiano ritrarsi indietro o far difesa, ma sì bene a guisa delle vergini vestali conservare eterno il lor bel fuoco, perché finalmente soffrendo l'incendio d'amore eglino acquisteran pregio immortale, non altrimenti ch'Alcide, a poco a poco nella pira ardendo, ne riportasse perpetuo grido.

Da questo concetto, contenuto in tutto il sonetto, conosciamo che di due cose fa di bisogno 'l ragionare, avanti che si venga a più vicina sposizion d'esso, accioché con più facilità e chiarezza possa da noi essere sposto. L'una è l'adombrare in parte quel che pur ora abbiamo accennato: cioè quanto sia proprio della vera bellezza il destar gli spiriti nobili al servigio d'amore, e questi per questa strada infiammar talmente che poi, rapiti in un certo modo da loro stessi et allontanati dalla massa terrena, conoscano perfettamente il lor sommo bene et a quello con ogni poter s'inviino. L'altra è il considerare se l'amante, amando donna di merito e di valore, debbia, mostrandosi ella alcune volte sdegnata e scarsa di pietà (come [6*r*] voi talor purtroppo, a' nostri danni intese, vi dimostrate), lasciar over seguir d'amarla.

E ritornando a quello di cui primieramente abbiam promesso di favellare, dico che la vostra bellezza cotanto ci muove ad amarvi, perch'ella è parte più luminosa e più illustre di tutte l'altre, onde subito vista si fa conoscere e subito per i sensi penetrando nel profondo de' petti incende e rapisce gl'animi. Il che non fa già la fortezza, né la potenza o alcuna altra virtù, se col mezzo di qualche operazione, e per conseguente in spazio di tempo, non si dimostra e non si conosce. Ma la bellezza non può starsi nascosa, et è per natura sua amabile, essendo che 'l bello (come dice Platone nel *Fedro*) representa in un tratto a chiunque lo mira una certa divinità, con la quale si rende grati gli animi e gl'accende d'un ardente desio verso di se stesso; per lo che da' Greci è detto το καλείν perché diletta i riguardanti, et alletta gli animi loro a farsi amare.[14] Né ci fa la bellezza vostra di cui ragioniamo, nobilissime gentildonne, solamente palesi le parti esteriori del corpo, ma quelle ancora dell'animo ci manifesta, del quale ella è come un raggio; ché non vedendo noi l'animo, manco possiamo la sua bellezza vedere, ma dal [7*r*] corpo in cui essa risplende (come dicono i platonici) congetturiamo la bellezza dell'animo.

La bellezza dunque la quale si scopre nelle parti vostre esteriori nella prima vista subito che ci si porge avanti palesa una certa vaghezza piacevole et attrattiva al senso, dalla quale viene allusingato; onde poi, all'animo presentandola, esso allegramente la riceve e, come di cosa a sé molto convenevole e per sua natura congiunta, se ne compiace et innamorasi. Perciò che l'anima nostra, essendo secondo la propria essenza nell'ordin delle cose eccellentissima, quando avviene che se gli appresenti alcuno oggetto alla sua perfezion conforme, di quello si rallegra; e con un certo stupore tornando in se stessa, di sé e di tutte le cose per natura e perfezione a lei vicine si recorda, e quello, per tale riconoscendolo, con ogni affetto abbraccia et ama. Di qui è per aventura ch'il Tasso, nel suo veramente eroico poema, cantando il principio dell'innamoramento di Tancredi, quando prima si mostrò agl'occhi suoi la bella Clorinda, gentilmente disse:

---

[14] Etimologia proposta da Platone nel *Cratilo* (416b-d) e ripresa da vari testi quattro-cinquecenteschi sulla scorta di FICINO, *El libro dell'amore*, V II (a cura di S. NICCOLI, Firenze, Olschki, 1987): «E però quella gratia solamente che si truova in questi tre obiecti, cioè nella virtù dell'animo, figure e voci, perché molto provoca lo animo, si chiama '*callos*', cioè provocatione, da un verbo che dice '*caleo*', che vuol dire provoco, e '*callos*' in greco, significa in latino bellezza».

Egli mirolla, et ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
O meraviglia! Amor, ch'a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato[15].

[7*v*] Questo avviene perché essa anima, come ragionevole, depende molto prossima dalla mente divina, e dentro di sé riserva impressa l'idea o (per non parlar greco, in volgare) diciamo imagine di quella prima et infinita bellezza e splendore eterno; onde nasce che questa bellezza ch'in voi si scorge, rimira et ama come a sé e al suo Fattor conforme: ché ben sappiamo ch'ella è formata a somiglianza di quella immensa luce, della cui vista, come di preziosissimo nettare, si pascono gli spiriti celesti, e ch'in somma altro non è ch'un lume di quel raggio divino, il qual ripercuote e risulta da un ben proporzionato ordine e compartimento delle parti che son ne' vostri volti e d'altre persone belle. Per il che, come cosa divina, ci muove a quel primo compiacimento, il quale non fermando in tal bellezza mortale, da questa in quella dell'animo trapassando, in essa finalmente s'acqueta.

Laonde volendo Platone nel *Fedro* descriver la bellezza, disse ch'ella è «una certa grazia vivace e spiritale, illustrata dal raggio divino, infusa primieramente nel primo angelo, e quindi negl'animi degl'uomini, nelle figure de' corpi, e nelle voci. La quale mediante il discorso ragionevole, il vedere, e l'udire, muove e deletta gl'ani[8*r*]mi nostri, delettando gli rapisce, e nel rapirgli d'ardentissimo amor gl'infiamma»[16]. In questa descrizione, quantunque molte e molte sorti di bellezza si ritrovino, quelle non di meno a tre capi principali riduce Platone: cioè di animi, di corpi, e di voci, significati ancora per le tre Grazie, Aglaia, Talia et Eufrosine. Aglaia, o splendor che vogliam dire, prima Grazia, significa la bellezza dell'animo, la quale, oltr'all'essenza propria, include ancora la vertù, di cui ella è soggetto, e la verità, che di quella è cibo; e da questa vien rapito il discorso ragionevole, mentre che dalle cose esteriori alle interiori trapassando d'essa s'innamora, e con il mezzo della contemplazione commodamente la fruisce. Talia (dalla parola greca θάλλειν, che vuol dir germogliare, significando ad ogni modo verdura) denota la bellezza del corpo, la quale abbraccia la forma di quello, la figura, et i colori; e da questa quanto l'occhio nostro venga a mirare e rimirare invitato, e come nel mirarla si rallegri e si compiaccia, non fa di bisogno ch'io m'affatichi a dimostrare, poscia che questi giovani, i quali così fisamente vi guardano, ben finora conoscono a pieno la forza delle vostre bellezze, e voi, in essi volgendo alcuna volta gl'occhi (se però mai, per [8*v*] gran buona fortuna loro, ciò vi venisse fatto) altresì potete conoscere con quanta caldezza d'amoroso compiacimento siate da loro mirate e desiderate. Eufrosine, o ver letizia, terza Grazia, dimostra la bellezza delle voci, che contiene ogni sorte d'armonia et ogni grato discorso, significato molto altamente per la letizia; e questa in cotal guisa attrae l'udir nostro, che allora gode interamente che da qualche armonioso e dolce suono vien percosso.

Laonde appare co' quanta leggiadra maniera la bellezza vostra tutta insieme, e ciascuna delle parti sue, da se stessa inviti altrui, anzi pur in un certo modo sforzi, al servigio d'amore; e quanta

---

[15] Tasso, *Gerusalemme liberata*, I 47, 7-8.

[16] Ficino, *El libro dell'amore*, V VI: «conchiudiamo brievemente per le sopra decte cose la bellezza essere una certa gratia vivac'e spiritale, la quale, per razzo divino, prima s'infonde negli angeli, poi negli animi degli huomini, dopo questi nelle figure e voci corporali; e questa gratia per mezzo della ragione e del vedere e dello udire muove e dilecta l'animo nostro, e nel dilectare rapisce, e nel rapire d'ardente amore infiamma».

gioia e dolcezza faccia gustare a coloro che, d'essa invaghiti, di voi son divenuti amanti: ditelo voi, nobilissimi giovani, poscia che volgendo gl'occhi nel vivo e chiaro lume di queste belle e graziose gentildonne, talmente vi sete infiammati e del loro splendore quasi farfalle invaghiti, ch'io veggio ch'ognor, benché omai stanchi di mirare, di tal vista non sazii a rimirar vi rivolgete; né qui fermate ancora, ma parmi che tuttavolta, dandone loro occasione con qualche grato et amoroso concetto, studiate per quanto è possibile d'[9*r*] udir sonar nell'orecchie vostre le da voi amate voci di esse, le quali con sì grata armonia vi dilettano. E perché non vi è concesso con simili occasioni riguardar del continuo, né di ascoltar le loro parole, so che avete formata dentro de' vostri petti quella viva imagine che d'esse, quando prima le vedeste, per i sensi come per finestre passando vi si formò nel cuore; e quivi ad ogn'ora con infinito piacere le guardate, e con la memoria vi pascete di quel dolce suono delle voci loro; e così col gentilissimo discorso vostro salite a molto più nobil contemplazione, cioè degl'animi di esse. Né gli conoscendo voi continuamente maggior' bellezze, tanto cresce l'amoroso vostro piacere quanto cresce ognora in voi la cognizion del bello di queste; onde vi veggio talmente infocati d'amoroso desio che sdegnate ormai questo vile albergo terreno, e cotanto alzate gl'intelletti vostri, purgati d'ogni vil pensiero da questo nobilissimo fuoco ch'ascende in voi la soprumana bellezza e grazia di queste gentildonne, ch'essi arditamente a gran volo vanno per unirsi al lor Fattore. Per la qual cosa non è punto da maravigliarsi se voi cotanto veloce e francamente correte per il vostro dirittissimo filo, vera strada che ne conduce a quella felicità che l'uomo in questa vita può conseguire, [9*v*] onde già sete alla medesima arrivati, nella vostra ancor che giovenile etade, mercè solo e grazia di que' divini splendori i quali con sì chiara luce vi fan secura strada nelle tenebre di questa oscura e tenebrosa vita. Eccovi, amatori della virtù, come ciascun di voi può dire a queste bellissime gentildonne:

> Per questa strada al Ciel, donne, per voi
> Spirto gentil, mentr'ei vi guarda, arriva;
> Il vostro lume può co' raggi suoi,
> Alma scura mortal far bella e viva;
> Celest'Amor ch'indi muovendo puoi
> Del più alto gioir guidarn'a riva:
> e que' beati, in cui da' lor begli occhi
> del divino splendor un raggio scocchi[17].

Eccovi, amate donne, col proprio essempio di questi gioveni, come la bellezza ch'in voi risplende con la sua luce ne scalda, scaldati ne trasforma, trasformandone n'adorna et empie d'ogni vertù: e finalmente ne rende immortali et a tutti gli altri meravigliosi. Eccovi, come la vostra bellezza ci apre e mostra la via che ne conduce al Cielo, e ci fa per quella a gran passo caminare ond'il Petrarca diceva alla sua Laura:

> Gentil mia donna, io veggio
> [10*r*] Nel muover de' vostr'occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce.

---

[17] C. Tolomei, stanze *De la beltà che Dio larga possiede*, 9. Il testo, noto anche come *Scala d'Amore*, è pubblicato in varie antologie cinquecentesche, ad esempio nei *Fiori delle rime de' poeti illustri* di G. Ruscelli (Venezia, Eredi di Marchiò Sessa, 1558, cc. 51*v*-54*v*).

E poco più da basso:

> Quest'è la vista ch'a ben far m'induce
> E che mi scorge al glorioso fine[18]

Imperoché, guardando l'amante la donna ch'egli ama e considerando in lei quella bellezza creata come lume et ombra di quella vera et increata, viene a farsi una certa scala, per la quale (come dice Platone) a poco a poco sale tant'alto che vede poi

> Il vero fonte dell'eterna luce[19]

E di tanto maggior desio verso di quella s'accende, quant'ella avanza questa di splendore e d'eccellenza. E da tal proporzione, mentre questa vostra inferior bellezza con sì gran diletto rimira, tra se stesso argomenta

> Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?[20]

Così gustando in un certo modo quantunque minima parte di quella preziosissima ambrosia che dall'anima nostra è si avidamente desiderata, con tal ardor se n'invoglia, che dal volgo in tutto s'allontana, e niun'altra cosa apprezza, niun'altra cosa desidera, nient'altro brama o chiede che questa, et a l'acquisto di essa con ogni suo poter s'indirizza. Per lo che di questa medesima per[10*v*] questa medesima strada invogliatosi il Petrarca, nella medesima canzone cantò:

> Io penso: se là suso
> Ond'il motore eterno de le stelle
> Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
> Son l'altr'opre sì belle,
> Aprasi la prigione, ov'io son chiuso,
> E che 'l camino a tal vita mi serra.[21]

Ma che vo io più discorrendo? Chi non sa che voi, onestissime donne, sete mezzo attissimo a far conoscere et amare Idio? Nelle quali (come abbiamo dimostrato) quasi in chiaro e delicato specchio riluce la virtù e la sembianza prima. Però delle vostre bellezze altrove parlando il Petrarca disse

> Che son scala al Fattor, chi ben le stima[22]

Et in un altro luogo, dicendo alla sua anima ch'ella doveva benedire il giorno e l'ora nella quale s'era così ardentemente accesa di Madonna Laura, con questi versi ce ne mostrò la ragione:

---

[18] Petrarca, *Rvf* 72, 7-8.
[19] Tolomei, *De la beltà che Dio larga possiede*, 1 5 (la stessa strofa sarà citata per intero alle cc. 12*v*-13*r*).
[20] *Rvf* 264, 54.
[21] *Rvf* 72, 16-21.
[22] *Rvf* 360, 139.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che mentre 'l segui al sommo ben t'invia
Poco prezzando quel ch'ogn'uom desia.
Da lei vien l'animosa leggiadria
[11*r*] Ch'al Ciel ti scorge per diritto sentiero
Sì ch'io vo già della speranza altero.[23]

Per tal cagione ancora Bernardo Tasso, padre del nostro gentil Poeta, addimandò la sua donna

Scala da gire al Ciel salda e sicura[24]

E Platone tra le quattro sorti di furori divini annovera il furore amoroso, perciò che procede da Venere significante la vera bellezza, la quale, com'egli afferma, rapisce gl'animi dalle cose terrene alle celesti. E nel *Convivio* ancora disse che la bellezza, mediante l'Amore che desta in noi, restituisce l'anime al Cielo. Perché gli amanti nel mirar voi si riempiono d'una certa divinità, la quale spoglia loro d'ogni umana condizione e gli fa in tutte le operazioni apparir meravigliosi e quasi divini. Quindi nasce che essi tutto quello che fanno a voi attribuiscono e da voi riconoscono ogni lodevol'opera loro; ond'il Petrarca soleva dire, rivolto alla sua Laura:

Io per me sono quasi un terreno asciutto
Cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.[25]

Parimente messer Claudio Tolomei cantava:

Io quanto son, son di voi frutto intero
Ché l'alma così informa i voler suoi
[11*v*] Ne' voler vostri, e da quei vita prende
Che vostro è quant'ell'ama, e quanto intende.[26]

Et Amore stesso, chiamato davanti alla Ragione, in sua difesa disse dell'innamorato Petrarca:

Quant'ha del pellegrino e del gentile
Da lei tiene e da me.[27]

e quel che segue. Laonde con molta ragione quel nostro comune amico affermava che Amore è bellissimo sopra ogni nostro affetto, non per contradire a Platone, allora che egli lo consi-

---

[23] *Rvf* 13, 14.
[24] Canzone *Almo mio sol, che col bel crine aurato*, v. 80 (*Secondo libro degli Amori*, XXVII, in *Rime*, a cura di D. Chiodo, Torino, RES, 1995).
[25] *Rvf* 71, 104-105.
[26] Tolomei, *De la beltà che Dio larga possiede*, 12 5-8.
[27] *Rvf* 360, 129-130.

derò mezzano tra 'l bello e 'l brutto, ma solo perché esso vien dalla vostra bellezza prodotto e perché belli sono tutti gl'effetti ch'egli col mezzo di quella in noi partorisce. Perloché fanciul bellissimo l'hanno sempre a noi dimostrato i pittori, e descritto i teologi e' filosofi de' gentili, e i poeti con aggiunto di bello addimandato; onde bello il chiamò Ovidio, quando cantò in quei versi, che in lingua nostra così suonano:

> Mentre i gioveni son ne le battaglie
> Del bello Amore, ella al fratello scrive.[28]

Bello ancora il disse il Pontano, a lui parlando

> O bel fanciullo, ond'è che piangi? E dove
> Hai tu lasciato la faretra e l'arco?

Bello parimente e giovine molto agile lo representò [12*r*] Agatone nella sua pittura appresso l'istesso divin filosofo.

Et in vero, se andiamo ben considerando, gentilissime donne, ci è forza il creder ch'egli sia tale, poscia che noi sappiamo, e la prova ce lo dimostra per vero, che dalle vostre bellezze è nato, delle vostre bellezze si pasce, e sempr'intorno a' vostri molli e delicati volti si va raggirando; anzi che si sta in essi quasi in proprio seggio assiso, e quivi (come disse lo Speroni) è l'arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette. La fronte vostra è il suo cielo, e gl'occhi vostri son que' giri dentro a' quali volge se stesso[29]; e con le vostre bellezze, quasi con tanti pungentissimi strali, spezzando ogni più duro petto trapassa dentro a' cuori, e d'essi fatto vero e legittimo signore con quelle faci nobilissime infiamma gli animi e, discacciandone lungi ogni pensier vile e brutto, gli fa divenir di tanta eccellenza ch'hanno poi ardir d'andarsi a por davanti la bellezza eterna et incorruttibile, ove ripieni tutti di gioia e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. E per certo che, se non fosse la bellezza ch'in voi risplende e da voi ne' cuor' nostri per gli occhi scendendo ne abbrucia il petto di quell'amoroso ardore, la nostra vita sarebbe in tutto rustica e priva d'ogni dolcezza, e più dura e [12*v*] più aspra che quella dell'istesse fere,

> Poscia che sotto 'l ciel nostro intelletto
> Vile in bassa prigion quasi si muore
> Se d'Amor non l'avviva ardente affetto[30]

---

[28] Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, III 2, vv. 89-90: «Dum peragunt pulchri iuvenes certamen amoris, / ad fratrem scriptas exarat illa notas».

[29] Cita liberamente un passo del *Dialogo della dignità delle donne*: «Il che ne' fatti d'Amore chiaramente si manifesta; il quale vero signore e vero Dio d'ogni umana operazione, sprezzate le nostre leggi per le quali ingiustamente ci siete serve, ne' vostri volti abitando vi fa signore de' nostri cuori. Quivi è l'arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette: la vostra fronte è il suo cielo, e gli occhi vostri son gli epicicli, dentro a' quali egli volge se stesso» (S. Speroni, *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, ristampa a cura di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989, t. I, p. 50).

[30] Prima terzina di un capitolo che Guidini attribuirà più avanti (34*v*) a B. Tomitano, ma che è riferito a I. Bonfadio in varie antologie cinquecentesche – il *Sesto libro* (1553) e i *Fiori* (1558) del Ruscelli, la giolitina del 1556 – e che si assegna oggi a B. Castiglione: *Poesie*, XII, in *Rime e giochi di corte*, a cura di M. Fantato, Canneto sull'Oglio, Eurograf, 2004 (al v. 3 l'edizione legge però «ardente *effetto*»).

Dicavelo Amore, cortesissimi ascoltatori et ascoltatrici,

> Che s'è 'l cor basso e vile,
> Desta in lui nobil voglie, alti pensieri;
> Ma s'è degno e sovran, via più l'accende
> A virtù vera, e più pregiato 'l rende.[31]

Né cosa alcuna si trova che più conformi ci renda al nostro Fattore et a lui in un certo modo ci unisca, che di voi divenire amanti; perciò che in tal guisa godendo lieti delle vostre bellezze e pascendo l'alme di nuova e spirital luce, l'amor nostro, in essa volgendosi, tanto[32] a sé ne tira e guadagna, che diveniamo in parte divini. Quindi è che Messer Claudio Tolomei disse all'amata sua, nella *Scala* ch'ei fece d'amore:

> De la beltà che Dio larga possiede
> Sì vivo raggio in voi, donna, riluce
> Che chi degno di quel vi guarda, vede
> Il vero fonte dell'eterna luce,
> Che da vostra bellezza alzando 'l piede
> Alla prima infinita si conduce;
> [13*r*] e lasciando 'l terren suo stato rio,
> l'alma pura volando unisce a Dio.[33]

E perciò, s'io non m'inganno, ben dicea l'amico, sponendo l'imagine d'Amore, che per l'ali dategli si mostra a noi quel rivolgimento che fanno gli animi nostri al Cielo et a quelle cose che quivi sono, mossi dall'amoroso desiderio che esso fa nascere in noi; il che accennò lo stesso Amore di sé parlando allor che dall'innamorato Petrarca fu fatto citar davanti alla Ragione, quando disse:

> Da volar sopra 'l ciel gli avea date ali
> Per le cose mortali[34]

e quel che segue. Laonde avviene che con l'aiuto suo, quanto più possono, s'innalzano gli animi nostri alla vista di quella Beata Faccia, ch'è fonte eterno di tutta la bellezza; la quale in diversi modi dalla più alta parte del Cielo manda i suoi splendidissimi raggi ad irritare e provocare a sé le cose tutte, perché a Lei si rivolgano: e questi sono gli strali e le saette che li son poste in mano e ch'egli sovente scocca ne' cuori de' gl'uomini. La face che dicono Amor aver sempre seco ci dimostra e fa manifesto che egli infuoca et accende gl'animi ai quali s'accosta, ond'essi con più infiammato desio si ri[13*v*]volgono alle cose celesti e, non altrimenti che quella, pigliano il camin loro in suso. L'esser parimente di corpo in ogni sua parte così ben formato che la sua bellezza tutte l'altre avanza ne significa la discordia grande ch'è tra lui e la bruttezza;

---

[31] Tasso, *Rinaldo*, IX 23, 5-8 («…ma s'è *regio* e sovran…»).
[32] Ms: *tanta*.
[33] Tolomei, *De la beltà che Dio larga possiede*, 1.
[34] *Rvf* 360, 137-138.

però affermano ancora ch'egli non si vede già mai in luoghi sozzi e brutti, ma solo in luoghi conformi alla sua bellezza, come tra' più pregiati fiori, negli ameni prati e ne' ben intesi e vaghi giardini: e questo per farci conoscere che egli si ritrova solamente in coloro i quali, a guisa di questi, coi fiori e coi frutti della virtù si rendono adorni e riguardevoli. E chi non sa, bellissime donne, esser veramente impossibile che nel cuor dell'uomo, nel qual sia entrata una sol volta pur alquanto favorevole questa vostra luce, possa bruttezza alcuna regnar già mai? Perciò che tal è la bella e pura fiamma che, ne' petti de' giovani da voi accesa, quelli continuamente arde e consuma, che sempre a far opre d'onor gli sprona; onde poi, svegliandosi in lor il desio della vera lode, e congiungendosi insieme col desio amoroso, non è impresa così difficile et ardua che essi non s'arrischin di tentare, et alla quale con animo risoluto non si mettano per con[15*r*]durla a fine; purch'ella consista in qualche lodevole operatione, per cui possano acquistare la sperata gloria e la vostra da lor cotanto desiderata grazia. Voi donne adunque, le quai da questo divino splendore venite illustrate, come rare et eccellenti che sete, mai sempre spirate co' vostri vaghi e dolci sguardi verso di chi fisamente mira (nella guisa che fanno i zeffiri verso i cigni per rendergli canori) amore et onore insieme.

Ma sento alcuno di sé medesmo troppo affezionato il quale, di voi a torto nemico e mal sodisfatto, parendoli per aventura di non esser a bastanza ricompensato dell'amor suo e della lunga servitù fattavi, mi dice che non son tali gli effetti ch'in noi producete, qual io finora ho dimostrati; e cred'egli che più tosto avvenga, come bene spesso ci par di vedere, che questa vostra bellezza generi in chi d'essa s'innamora pensier brutti e biasimevoli, da' quali sia poi guidato a far cose infami e scelerate. Ond'il superbo Tarquinio fece così grande oltraggio alla pudica Lucrezia, Tieste alla moglie del suo fratello Europa[35]; et in somma son piene le carte, et ognora se ne vergarebbon dell'altre, di quelli che, rimirando le vostre bellezze, si son sentiti svegliar nel petto qualche sfrenata voglia, alla qual dati in preda sono alla fin caduti [15*v*] in oscuri e profondi abissi e mortal precipizii. E perciò appropriando a sé le parole di quella ostinata Rosmonda, introdotta dal nostro poeta nel maraviglioso principio della sua *Tragedia non finita*, ostinatamente dice che

> questa nostra bellezza, onde cotanto
> il volgo feminil sen' va superbo,
> di natura stim'ei dannoso dono,
> che nuoce a chi 'l possiede et a chi 'l mira,
> il qual vergine saggia anzi dovrebbe
> celar, che farne ambiziosa mostra[36]

A' quali, con animo più quieto che non è il loro, io rispondo che tai pensieri non sono dalla vostra bellezza in noi prodotti e generati, ma che sì bene il corrotto nostro affetto è cagione, mentre che dal senso ci lasciamo così scioccamente ingannare. Perciò che, sì come 'l sole (siami lecito per ora usar una tal comparazione, poscia che non conviene a chiunque ragiona delle vostre bellezze punto abbassarsi et assimigliarle a cose vili e terrene), pianeta

---

[35] Erope o Aerope, moglie di Atreo.

[36] Corrisponde ai vv. 975-981 della *Tragedia non finita*, abbozzo del *Re Torrismondo* pubblicato per la prima volta nella *Parte seconda delle Rime* edita a Venezia da Aldo Manuzio il Giovane nel 1582 (cfr. l'*Appendice* dell'edizione del *Re Torrismondo*, a cura di V. Martignone, Parma, Guanda, 1993, p. 250).

cotanto bello et giovevole, scaldando la terra leva da quella alcune essalazioni atte per lor natura a salir in alto, le quali, per la freddezza della seconda region dell'aria [16*r*] ingrossando, vengono a coprirci lo splendor del sole (non per colpa di esso che primieramente le produce, ma solo di quella fredda regione da cui sono corrotte e dalla primiera natura lor mutate, se però da quella ch'è più sopra non son con la caldezza difese); così ancora i raggi della divina bellezza che ci si scuoprono in voi, donne gentili e belle, percotendo negli occhi de' vostri amanti, destano e levano ne' petti di quelli alcuni pensieri et alcuni concetti, ond'il Petrarca:

> Così colei che tra le donne è un sole
> In me movendo de' begli occhi i rai
> Cria d'amor pensieri, atti e parole[37]

i quali, come nati da causa nobile e divina, sarebbono atti a salire al seggio della ragione, se nel mezzo del viaggio non si bruttassero et ingrossassero nel fango del senso; non per colpa della vostra bellezza, da cui son primieramente prodotti, ma solo dalla freddezza di quel volere che tien seco il sensual piacere e diletto, il qual ingannando la volontà si fa nostra guida e ci cuopre e nasconde ogni divinità et ogni via per salire a quella, mentre che siamo vestiti di questa carne, e così finalmente ne precipita, se co' la ragione, che a tal fine è stata data all'uomo, non ci difen[16*v*]diamo.

Laonde affermiamo pure che la vostra bellezza è cagione d'amore e d'onore insieme, si come abbiam finora dimostrato: ch'in vero non altrimenti ch'un buon albero non può produr futti, se non alla natura sua conformi, così una cosa divina non può cagionare effetti da se stessa diversi. E voi donne mostratevi sorde all'inimiche parole di coloro i quali ingiusta e scioccamente si scoprono invidiosi e spregiatori delle vostre bellezze, perché per difetto loro e non vostro si vede aperto e chiaro ch'essi a sì stolti pensieri e biasimevoli operazioni vengono indotti. Ché per certo, seguendo noi di far comparazione dagli effetti de' raggi del sole a gl'effetti di quel raggio divino, ch'in voi risplende, si deve costantemente concludere col Signor Materiale Intronato[38], là dove leggiadramente va ricercando la simiglianza tra 'l sol di Natura e 'l sol delle vostre bellezze,

> Che se la nebbia egli co' suoi disgombra
> Com' prima fuor del mar chiaro risurga
> E co' bei lampi ancor dissolve l'ombra
> E d'ogni rio vapor quest'aere purga;
> Del valor vostro il vivo raggio sgombra
> Nebbia che 'n cieca e bassa mente surga
> [17*r*] E toglie anco un vapor nocivo e denso
> Che nell'alma talor essala il senso[39].

---

[37] *Rvf* 9, 12.

[38] Girolamo Bargagli.

[39] G. Bargagli, stanze *Donne fautrici a l'intronato stuolo*, 11; il testo figura, in una lezione leggermente diversa, nel *Primo volume della scielta di stanze di diversi autori toscani*, raccolte da A. Ferentilli, Venezia, eredi di Marchiò Sessa, 1571.

Taccian pur dunque e procaccinsi di miglior consiglio quelli che, da sì falsa ragione abbagliati, sogliono anzi odiare ch'amare le belle e graziose donne, poiché biasmando altrui condannan se stessi. E voi non meno gloriatevi di questo divin tesoro, facendone agli occhi nostri altera e graziosa mostra, essendo che (come rispose la saggia Filena alla male accorta sua figlia Rosmonda) la bellezza

è proprio bene
E propria dote del femineo stuolo
Com'è proprio degl'uomini il valore[40]

Del quale però non è ch'essi debbiano tenersi prodi, poiché,

Questa in vece d'ardir, e d'eloquenza
E di sagace ingegno a voi Natura
Diede, più liberale in un sol dono
Ch'in mill'altri ch'a noi ella dispensa[41]

Laonde la prova con apertissimi essempii ne fa chiaramente conoscere che voi

Con questa superate i valorosi,
I facondi, gl'industri, e son le vostre
Vittorie più mirabili che quelle,
[17*v*] Onde va glorioso il viril sesso;
Perch'i vinti da lor son lor nemici,
Ch'odiano la vittoria e ' vincitori;
Ma i vinti da voi son vostri amanti
Ch'aman le vincitrici, e lieti sono
Delle vostre vittorie. Or s'uomo è folle
Ch'egli ricusa di fortezza il pregio
Folle stimar si dee colei non meno
La qual rifiuti il titolo di bella[42].

Ma troppo in lungo mi trasporta il desio di far palesi le glorie e 'l vanto di cui, mercè delle vostre bellezze, o donne, sete così alteramente ornate. Lascio adunque (poiché ne sforza la brevità del tempo, e voi a questi che vi mirano e me finora hanno ascoltato fate conoscere la verità delle mie parole) di confermar questo medesimo con molte e molte favole che d'Amore hanno scritto gli antichi teologi e poeti de' gentili, e vengo a sbrigarmi di quanto nel secondo luogo abbiam promesso.

---

[40] Tasso, *Tragedia non finita*, vv. 982-984.

[41] Ivi, vv. 985-988. Per adattarli al contesto del dialogo con il suo pubblico femminile, Guidini modifica i vv. 986 («e di sagace ingegno a *noi* Natura») e 988 («Ch'in mill'altri ch'a' maschi ella dispensa»).

[42] Ivi, vv. 989-1000, con qualche ritocco inteso ad adattare la citazione al dialogo dell'autore con il suo pubblico femminile.

Per lo che dico, e dicolo adesso a voi, studiosi Academici, che le donne, le quali sovente accendono intorno a' nostri cuori la fiamma d'amore, a guisa di fredda pietra ch'accende il fuoco contrario alla[18*r*] sua natura, aman poco (così non fosse com'egli è vero) o molto ascondono il desiderio loro: sallo Amore, sappiamolo noi a nostre spese, gioveni amanti, e queste belle donne anche lo sanno s'io dico 'l vero. Il che non per altro forse avviene se non perché le donne cui di continuo siede amor tra' sentimenti, sazie de' loro interni piaceri, non trovan fuor di se stesse cosa che le diletti; onde nasce che elleno a noi bene spesso paiono avare e scarse di pietate; per la qual cagion solamente (per quant'io ne giudico) non dobbiamo e non possiamo lasciar d'amarle. Imperoché, dependendo l'amor nostro da una mera elezione e puro decreto d'animo, e non per destino com'altri affermano[43], non è convenevole che le bellezze loro, di cui tanto ci compiaciamo, non siano con amoroso desiderio e con sincero affetto riguardate da noi e seguite. Perch'io v'affermo che queste donne, nel mostrarsi cotanto ritrose, ne l'amar sì poco (se pur anche si può dir che punto amino), sono, più che a noi, a loro stesse crudeli, e molto più mancano a lor medesime che a noi di quella giustizia che per leggi d'amore sono di farne obligate. Né le possiamo per propria cagion di noi stessi addimandare ingrate, con ciò sia cosa che, se bene l'uomo ama[18*v*] la donna a fine principalmente ch'ella lo riami, niente di meno hanno detto uomini saggi e nelle cose d'amore esperti ch'il guiderdone ch'all'amante donna grata per leggi d'amore è di dare obbligata (dico per quanto all'amante riguarda) non è l'amarlo e l'accarezzarlo, ma solamente l'esserle a grado ch'egli ami lei. Ma non vogliate però tanto rallegrarvi d'un tal privilegio, o donne amate, né così dimostratevi altiere come quelle a cui poco o nulla piace il riamar chi v'ama; perciò che è stato da' medesimi affermato che per proprio interesse di voi stesse, e per non mancare a voi medesime di quella giustizia ch'io pur ora dicevo che per leggi d'amore sete tenute a dover osservare, dovete accarezzare e voler bene a' vostri amanti; e per certo non per altro (mi cred'io) disse, e per aventura a voi, Dante:

> Amor à nullo amato amar perdona[44]

E sappiate ch'i vostri amanti son un vero ritratto di voi stesse, amate loro, le quali, i modi e gl'atti considerando ch'essi fan del continuo per amor vostro, possete molto meglio conoscere ciò che voi siate et ogni vostro valore, che per veruno accidente che fosse vostro proprio no 'l potreste sapere. Però sentite ch'il gran [19*r*] toscano disse alla sua Laura:

> Ma quante volte in me vi rivolgete
> Conoscete in altrui quel che voi sete[45]

E 'l meraviglioso Tasso, là dove eroicamente cantando descrive il giovinetto Rinaldo ne' deliziosi amori della bella Armida, fa ch'egli un tratto, mentre ch'ella si specchiava in un lucidissimo cristallo, affettuosamente la preghi a tor da quello gl'occhi e rivolgerli pietosi in lui, e perciò le ragioni:

---

[43] *Rvf* 247, 13-14: «Amor la spinge et tira, / non per electïon, ma per destino».
[44] *Inf.*, V 103.
[45] *Rvf* 71, 60.

Che son se tu no 'l sai ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendii miei;
La forma lor, la meraviglia a pieno
Più che 'l cristallo tuo mostra 'l mio seno[46]

Laonde appar che l'amar chi v'ama, senz'altro, è solamente voler bene a voi stesse, non in voi stesse ma in altrui, ove, com'in lor proprio specchio, l'anime vostre, vaghe oltre a modo della propia bellezza, godono e gioiscono di contemplarsi. Per la qual cosa chiaramente potete conoscere che quando non vi mostrate così calde in amore come noi ognor verso di voi ci dimostriamo, più contro voi stesse che contro gli amanti vostri sete per certo avare di pietade et ingrate. Lascio qui di venire a mostrarvi, nobilissime donne, quanto [19*v*] sia vizio brutto et abbominevole, per non voler bene ad altri, lasciar d'amar noi stessi, essendo cotanto brutto e dispiacevole il dimostrarci ingrati verso di qualsivoglia persona, e maggiormente verso di quelle ch'a noi gratissime si dimostrano; e quanto indegno e grave fallo commettono quelle donne ch'essendo amate da leali e fidi amanti o nulla o poco ricompensan quelli in amore: perché io non credo che voi vogliate[47] con questa macchia dell'ingratitudine render manchevole e brutta ogni vostra bellezza, le quai sapete benissimo

Che d'ogni altro peccato, assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questa dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava[48]

né manco avete bisogno ch'altri vi rammenti

Che là giù ne l'inferno è un nero speco
Là dove essala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte,
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebr' e di pianto
Son le femine ingrate e sconoscenti[49]

Nel qual luogo pervenendo il paladino Astolfo men[20*r*]tre cacciava le fameliche Arpie, trovò il fumo e la caligine sì grossa e densa che non poté caminar più innanzi; e quivi in dolori grandissimi et acerbissime pene sentì lamentarsi Annasserete, Dafne, e l'altre tutte che a' loro fidi amanti erano state spiacevoli et ingrate[50].

Però, tornando al primo nostro proposito, gioveni innamorati, dico che, vedendo apertamente che non possiamo riprender queste donne dell'esser elle così fredde in amore, più per proprio nostro interesse che loro, conosciamo ancora che per tal cagion solamente non

---

[46] *Gerusalemme liberata*, XVI 21, 5-8.
[47] Ms: *io non credo che voi non vogliate*.
[48] *Orlando furioso*, XXXII 41, 1-4 («*Se* d'ogni altro peccato…»).
[49] Tasso, *Aminta*, I, v. 194 sgg. (dove si allude all'episodio del *Furioso* che anche Guidini cita subito dopo).
[50] *Orlando furioso*, XXXIV 4-12.

possiamo con sicurtà né debbiamo per nostro onore allontanarci punto da quel saldo proponimento d'amare che per nostra elezione ci abbiamo stabilito ne l'animo: ché per certo, altrimenti, non di veri e stabili amatori (come siamo) di belle e virtuose donne, ma di falsi et incostanti meriteremo il nome. Onde il nostro gentilissimo Tasso, in una sua canzonetta composta in dialogo, volendo figurare un leale e fido amante, finse che la sua donna si querelasse davanti il tribunal d'Amore d'esser amata da lui, poich'ella gli comandava il contrario, essendo ch'egli di sé e d'ogni suo volere l'avea fatta signora; et ei scusandosi con parte delle ragioni che dette abbiamo, e con altre molte ancora, e mos[20*v*]trando ch'il suo amore era volontario e dalla volontà fatto anche fatale, apparve così fermo e costante che ottenne dal suo signore quella giusta e da lui desiderata sentenza:

> Ama tu, come fai;
> E tu tempra lo sdegno:
> Che riamar chi ama, ben lo sai
> Antichissima legge è del mio regno[51]

Non dee dunque l'amante, per quanto abbiam finora dimostrato, lasciar d'amar la sua donna, ma dee sì bene pascersi di speranza di poter un giorno godere di quella amorosa unione, della quale l'un nell'altro amandosi i felici innamorati godono appieno le gioie et le dolcezze; ch'in vero, se ben consideriamo,

> E che non puote il tempo? E che non puote
> Servendo, supplicando, meritando
> Fare un fedel et importun amante?[52]

Et è ben ragion, o miei Filomati, che l'amar s'appartenga principalmente all'uomo, poscia che, se bene così l'uomo come la donna deve amare et esser amato, non di meno, essendo la bellezza oggetto d'amore, perché pare ch'essa più agevolmente rifletta e ripercuota [21*r*] da' molli e delicati volti delle donne che da' robusti e più terribili dell'uomo non fa (ond'esse per l'ordenario spirano un certo che più di vaghezza), pare ancora convenevole che l'uomo abbia da esser quello che, mosso da tal bellezza, dia principio ad amare e seguire innanzi amando, quantunque ritrovi la sua donna ritrosa et alcune volte sdegnata; perciò che, e chi vorria gia mai pensare che sotto una bella angelica figura potesse star nascosto un cor ferino et empio? Ché pure affermano gli astrologi che quella così cortese stella, la quale a queste donne comparte le grazie e le bellezze, non lascia aver tra loro punto di luogo a quell'orribile e dispettoso mostro dell'ingratitudine a lei tanto nemico, il cui velen solamente (come dimostra il Filosofo nella sua *Rettorica*) uccide amore et atterra ogni suo sostegno[53].

---

[51] Sono i versi conclusivi (114-117) del cosiddetto *Dialogo* tra *Amante, Amata, Amore* (*Io qui, signor, ne vegno*), apparso senza titolo nella *Parte prima delle Rime* (Venezia, Manuzio, 1581, pp. 115-120), che le edizioni moderne pubblicano tra gli scritti teatrali fondandosi sulla classificazione di Solerti (*Opere minori in versi*, vol. III: *Teatro*, Bologna, Zanichelli, 1895).

[52] *Aminta*, I, vv. 65-67.

[53] Allude probabilmente al passo del secondo libro della *Retorica* (1385 a) in cui Aristotele parla della virtù della *kharis* (grazia, favore) e del vizio ad essa contrario, senza soffermarsi però sugli effetti dell'ingratitudine sull'amore; ma Guidini ha forse presente la *parafrase* di Alessandro Piccolomini (pubblicata per

E noi sappiamo ancora come ben n'insegnò 'l Tasso nel suo *Rinaldo*, che molte donne si ritrovano le quali

> aspro rigore
> Mostran nel volto et indurato sdegno,
> Ch'hanno poi molle e delicato 'l core,
> Delli strali d'amor continuo segno[54]

Laonde, perché

> [21*v*] Incauto è quel che ciò che appar di fuore
> Tien del chiuso voler per certo pegno,[55]

dobbiamo noi avvertire che, mostrandosi queste donne solo alcune rade volte avare e di pietà scarse, non per questo sono ingrate; atteso che l'ingratitudine è quella la quale opera sì che, sbarbando e togliendo via in tutto ogni speranza, discaccia affatto amore et in suo luogo ripone solo odio e dispetto. Ma sono certo finti sdegni ch'elleno forse ad arte alcune volte ne mostrano (sì come per esperienza vi deve esser noto), a guisa d'un picciol venticello, il qual percotendo un ben acceso fuoco non pur non lo spegne, ma l'accende maggiormente; o piuttosto ne la maniera che son gli sproni al destriero, com'il Tasso di così fatti sdegni ragionando finalmente concluse dicendo:

> Così ad un nobil core amor sovente
> È qual lo sprone ad un destrier corrente[56]

Ché per certo Amore, come nobile e bello ch'egli è, cerca con quest'arti di sgombrar'il petto d'ogni vil pensiero e d'infiammarci all'operazion lodevoli e virtuose, e massime qualor'avvien ch'amando esciam della vera strada che ne conduce al felice e desiderato porto di questo pelago amoroso. Nella qual comparazione [22*r*] stando, Messer Bernardo Tasso nelle stanze ch'ei fece per la Signora Giulia Gonzaga disse ch'ella si dimostrava alcune volte sdegnata o scarsa di pietade agl'amanti, sapendo che sì come un legno abbandonato dal nocchiero, spinto da procelloso vento, va errando per camin lungo e torto, senza speranza di pervenir giamai a luogo desiderato, e va a batter finalmente in qualche scoglio e divenir del tutto preda dell'acque; così un amante che non sia retto e guidato dalla ragione viene a smarrirsi nel procelloso mare dell'ingorde sue voglie, e dal vento de' suoi sciocchi pensieri spinto a rompersi nelli scogli de' suoi smoderati desiri e sommergersi finalmente nell'acque delle sue stoltissime vanità; e che per ciò ella poneva al senso di quelli il freno dell'ire sue e delli sdegni, a fin che da fiero vento

---

la prima volta in edizione completa nel 1571) nella quale si legge: «[…] il cui contrario vitio si domanda ingratitudine, il qual vitio è così pestilente che si tien per cosa certa ch'Amore sarebbe invittissimo, se non fusse l'ingratitudine, la qual cosa è potente a vincerlo e discacciarlo» (si cita da *Retorica d'Aristotele amplissimamente tradotta et illustrata con dotte e utilissime digressioni*, Venezia, G. Angelieri, 1597*,* libro II, cap. VII *Della gratia*, p. 127).

[54] *Rinaldo*, I 91, 1-4.

[55] *Rinaldo*, I 91, 5-6.

[56] *Rinaldo*, I 92, 7-8.

trasportati non si smarrissero od, essendo smarriti, per ridurgli a più saggio consiglio. E poscia che eglino eron divenuti tali,

> Apriva a' pensier loro il casto seno
> Senza mostrarsi disdegnosa o fera[57]

E sappiate, nobilissime donne, che niun'altra cosa ha maggior forza ne' petti de' gioveni nobili ch'il timore di non dispiacervi et il disio di far cosa che vi sia grata. Però [22*v*] vedete ch'il Petrarca, figurando di parlar con la sua Laura e dirle ch'i dolci sdegni e le dolc'ire l'aveano gran tempo dell'amor di lei verso di lui tenuto sospeso, fa ch'ella gli responda, scoprendo tutta l'arte ch'adopra un bello oggetto amato per non lasciar traviare 'l suo amante e per incaminarlo sempre alla vertù et alla gloria, con queste leggiadre parole:

> Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, né già mai fia
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso
> Perch'a salvar me e te, null'altra via
> Era, e la nostra giovinetta fama;
> Né per sferza è però madre men pia.
> Quante volte diss'io, questi ama
> Anzi arde; onde convien ch'a ciò proveggia,
> E mal può proveder chi teme e brama.
> Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia
> Questo fu quel che ti sospinse e strinse
> Spesso, come caval fren, che vaneggia.
> Più di mille fiate ira dipinse
> Il volto mio, ch'Amore ardeva 'l core:
> Ma voglia in me ragion già mai non vinse.[58]

E poco più da basso fa ch'ella segua di dirli:

> [23*r*] Questi fur teco mie' ingegni e mie' arti
> Or benign'accoglienze, et ora sdegni,
> Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti[59]

Da queste ragioni possiam finalmente concludere ch'amando l'innamorato donna bella e di valore, se bene gli pare alcuna volta contro lui sdegnata o ch'ella di pari fuoco non arda, egli

---

[57] Cita, modificando il primo verso («apre a' pensieri loro il santo seno»), un distico (65 3-4) delle stanze di B. TASSO *Per la Signora Donna Iulia Gonzaga (Libro terzo degli Amori*, LXVII, in *Rime*, cit.), di cui nelle righe precedenti è parafrasata la stanza 64: «Indi sapendo che sì come legno / abbandonato da nocchiero accorto, / spinto da fero e procelloso sdegno, / errando va per camin lungo e torto, / ai venti, a l'onde, a la tempesta a sdegno, / senza speranza di trovar il porto / è l'alma che ragion non regge e guida, / ai lor novi desii la dà per guida».

[58] *Triumphus Mortis*, II 88-102.

[59] *Triumphus Mortis*, II 109-111.

non di meno deve seguir d'amarla, né può con suo onore dall'impresa ritrarsi, mentre ch'ella e bella e virtuosa si mantiene; et egli in somma

> Se ben di sé vede sua donna schiva
> Purch'altamente abbia locato 'l core,
> pianger non dee, se ben languisce e more[60]

Potrei confermar questo medesimo con molte altre ragioni et autorità; ma veggio che pur troppo finora ho preso sicurtà della vostra amorevole attenzione, sì che trapasso a più breve e più vicina sposizion del sonetto.

Dividesi questo poema in tre parti principalmente. Nella prima, contenuta nel primo quartetto, parlando a voi nobilissime gentildonne, vi dice il Tasso in persona dell'amata sua che chiunque vuol dar bando a' pensier vili e bassi (che per il più sogliono ingombrare i petti umani) riguardi e miri voi, et in voi contempli, unite insieme e raccolte, tutte le bellezze che nell'altre sparsamente [23*r*] si scorgono, dalle quali poi si sentirà cagionar nel petto voglie amorose e pensieri sol di vertù e di gloria. Nella seconda parte, contenuta nel secondo quartetto e primo terzetto, avvertisce i vostri amanti dicendo che, se alcune volte nel riguardarvi essi, scorgendovi poco pietose, provan troppo grave incendio, non facciano schermo ad amore e non fuggano il suo fuoco, perché in ritrarsi non v'è salute, né tam poco onore in far difesa contro di esso, poscia che, per quanto finora abbiam detto, si conosce che l'onor loro è il seguir d'amarvi et operar nobilmente amandovi. E questa ancora è la lor salute, perché alla fine con simili operazioni si rendono talmente meritevoli d'esser amati che voi senza grandissimo biasimo non potete non riamargli. E po' soggiunge il Tasso in questa particella ch'essi devono nutrirsi quel nobil fuoco in seno, e della maniera appunto mantenerlo eternamente vivo che le vergini vestali anticamente costumarono di conservare nel lor tempio accesa eterna fiamma. Nella terza et ultima parte, contenuta nell'ultimo ternario, ne mostra il premio che dalla conservazion di cotal fuoco eglino siano per conseguire, dicendo che sì com'Ercole, ardendo nel monte Oeta, si fece eterno, e meritò di esser posto nel numero di que' [24*r*] dèi de' gentili, così essi, ardendo costantemente nelle fiamme d'amore, meriteranno d'esser riamati da voi e posti nel numero de' felici et avventurosi amanti; e finalmente, medianti l'operazioni virtuose negl'amorosi pensieri germogliate, acquisteran fama e pregio immortale.

Ora, venendo alla prima parte del sonetto, a voi dice il nostro gentilissimo Torquato nella persona della sua donna:

> Chi chiuder brama a' pensier vili 'l core
> Apra in voi gl'occhi, e i doni, in mille sparsi,
> uniti in voi contempli; e 'n sen destarsi
> sentirà nuove voglie e nuovo Amore

Se bene tra ' più stimati filosofi si è sempre dubbitato in qual parte di questo corpo tenga principal seggio l'anima nostra, è stato non di meno, come dice Galeno, da tutti concordevolmente affermato che quella parte di essa che si addimanda cupidità o desiderio sia posta nel

---

[60] *Orlando furioso*, XVI 2, 3 e 7-8.

fegato, quell'altra poi, ch'iracundia si chiama, sia posta nel cuore. Ora, perché dal cuore (come dice Aristotele nel terzo libro delle parti degl'animali) depende ogni principio di movimento e di senso, e perché l'appetito nostro irascibile è quello che conduce il concupiscibile all'acquisto delle cose desiderate, e questo senza [24*v*] quello non avrebbe forza alcuna, dice 'l Poeta nel primo verso:

Chi chiuder brama a' pensier vili 'l core

cioè chi vuol muoversi a imprese nobili e virtuose, e che l'appetito suo irascibile che nel cuor si ritrova lasci di seguir l'intemperate voglie, che del contrario germogliano intorno all'appetito concupiscibile, e vuol sottoporre ambedue questi appetiti a quella che è vera e fedel nostra scorta, alla ragione dico; e così nascondergli in tutto i vili e bassi pensieri, et aprirli solo a' lodevoli e virtuosi, poscia che queste due potenze sono a guisa di due sfrenati destrieri, se però dalla ragione non sono imbrigliate,

Apra in voi gl'occhi,

cioè miri voi, bellissime et onestissime donne. Et ha per certo con grazioso artificio contraposto a quel ch'egli ha detto nel primo verso questo aprir gl'occhi nella vostra bellezza; percioché il mirare et ammirar voi è vero antidoto e medicamento per chiuder il core a' pensier bassi e vili, essendo che la bellezza produce in chi la rimira tutti quelli effetti che da noi poco fa si son mostrati. Ond'il Guidiccioni, parlando delle bellezze della sua donna:

[25*r*] Co 'l seren de' begl'occhi, ov'Amor tende
D'hor in hor l'arco, e mai non tende in vano
Purga 'l mio cor d'ogni desio non sano,
e più mi raddolcisce ove più splende[61]

E deviamo in questo luogo avvertire che, se bene l'amor nostro (come dicono) non è altro che un desiderio di posseder l'animo bello, tuttavia la bellezza corporale è quella che per lo più ci muove ad amare, perché da questa, come a lungo abbiam demostrato, congetturiamo la bellezza dell'animo: onde tra' Greci è in proverbio che l'amor nasce dall'aspetto[62]. E quantunque, per ritrovarsi questa bellezza nella dispositione e proporzion' de' corpi, corporal s'addimandi, ella in quanto a sé non di meno, come poco fa dicevamo, è una certa grazia vivace e spiritale illustrata dal raggio divino. Onde, come cosa spiritale, fa di mestieri che da quelle parti corporee si comprenda che manco materiali sono e più spiritali: come sono que' due sentimenti che degl'altri più degni e più nobili ne' suoi minor libri naturali e nel primo della *Metafisica* Aristotele ha dimostrato, dove il vedere e l'udire sopra tutti i sensi di gran lunga essalta. Può dunque l'uomo, donne gentili, col vedere e con l'udire conoscer la bellezza vostra esteriore; e per[25*v*] ché rarissime volte avviene (non so se per mala nostra fortuna o pur, il che più tosto credo,

---

[61] G. Guidiccioni, sonetto *Questo, che gli occhi abbaglia et l'alma accende*, vv. 5-8: *Rime*, edizione critica a cura di E. Torchio, Bologna, Commissione per i testi di lingua-Bononia University Press, 2006, n. 59 (LXVI).

[62] Erasmo, *Adagia* 179 (I II, 79): *Ex aspectu nascitur amor.*

per una fera ostinazione) che possiam godere dell'armoniose vostre parole, et infinite sono le occasioni (non perché d'altri punto vi caglia, ma perché ciò richiede l'uso universale delle città et il particolar vostro piacere e diporto) che s'hanno di potervi mirare e rimirare, piglia il Poeta quel modo di conoscer la vostra bellezza che degli altri è più commune e più facile, e senza dubbio ancora più possente a cagionare il pensiero amoroso; essendo che quello spirito che è quasi strada dagl'occhi nostri al cuore piglia con infinito piacere quell'immagine di voi che ci si porge avanti e, se stesso nella forma di quella trasmutando, se ne torna al cuore e quivi si sta del continuo. Onde 'l Petrarca:

> Soleasi nel mio cor star bella e viva[63]

E 'l Tolomei d'essa facendo parole:

> Ch'entrò per gli occhi e si fermò nel cuore[64]

La quale imagine contemplando l'anima nostra grandemente di quella si compiace et innamora, ond'il poeta latino:

> Quando la viddi: o com'io n'arsi! O come
> Amor per gl'occhi 'l cor mi trasse, e l'alma![65]

Quindi è che con gran meraviglia cantò Giovenale d'un [26r] giovine ch'essendo cieco s'era innamorato,

> Il qual d'una fanciulla ardea che mai
> Da lui vista non fue[66]

Per la qual cosa parlando anch'il Petrarca del principio del suo innamoramento diceva:

> Trovommi Amor del tutto disarmato
> Et aperta la via per gl'occhi al core[67]

Et in un altro luogo invitando gli occhi suoi a piangere disse:

> Già prima ebbe per voi l'entrata Amore[68]

E Lodovico Martelli a voi donne indirizzò quei versi:

---

[63] *Rvf* 294, 1.

[64] *De la beltà che Dio larga possiede*, 3, 4.

[65] Traduce liberamente Virgilio, *Eclog.*, VIII 41: «Ut vidi, ut perii! Ut me malus abstulit error».

[66] Giovenale, *Sat.*, IV 114: «qui numquam visae flagrabat amore puellae». Questo luogo e il precedente sono citati da Erasmo in uno degli *Adagia* (I II, 79. *Ex aspectu nascitur amor*), a cui Guidini allude poco sopra (25*r*).

[67] *Rvf* 3, 9-10.

[68] *Rvf* 84, 5.

Esce dagl'occhi vostri un dolce lume
Che fa'l dolce desio, ch'ha nome amore;
Quest'è 'l raggio divin, che per costume
Passa per gli occhi nostri e scende al cuore[69]

E perché quanto è più ardente l'amore, tanto più nobilmente opera l'amante, soggiunse 'l Tasso:

e i doni in mille sparsi
uniti in voi contempli

cioè miri in voi tutt'insieme giunte et unite le bellezze così dell'animo come del corpo, che ne l'altre sparsamente si scorgono, perciò che in questa maniera crescerà l'amor di esso, con ciò sia cosa che tanto cresca l'amor dell'amante, quanto cresce ognora in lui la cognizione del [26*r*] bello dell'amata. E ci si scuopre in questo periodo una coperta insinuazione che è per tutto il sonetto di lodar la sua donna; non solo perch'ella cagiona in chi di lei s'innamora pensieri e voglie nobilissime, il che egli apertamente dice, ma ancora per esser sopra tutte l'altre bella et eccellente, il che accenna in quel verso, dicendo che in lei son raccolte tutte le bellezze che nell'altre si ritrovano sparse. Né vi paia così gran meraviglia ch'il Tasso figuri cotanto bella la donna ch'egli ama, percioché è proprio di questi amanti ancora estimar voi sopra tutte l'altre graziose e belle, sì come il Tasso reputa la sua più d'ogn'altra eccellente. E per questa cagione l'innamorato Petrarca un tratto con sì grand'iperbole cantò:

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento et ombra et ha nome beltade,
Non fu già mai, se non in questa etate
Tutt'in un corpo, e ciò fu per mie pene:
Ché Natura non vuol né si conviene
Per far ricch'un por gli altri in povertate;
Or versò in una ogni sua largitate,
Perdonimi chi è bella o si tiene[70]

Quindi ancora conosciamo ch'il Tasso per la voce «doni» [27*r*] non ha voluto intendere solamente delle bellezze e beni naturali, de' quali con la stessa parola facendo menzione Orazio dimostrò esser momentanei e sottoposti all'ingiuria del tempo, dicendo a Ligurino:

O crudel anco, e per i doni sparsi
In te de la Ciprigna dea possente[71]

---

[69] L. Martelli, *Leggiadre donne in cui s'annida Amore*, 12 1-4. Noto anche come *Stanze in lode delle donne*, il testo, pubblicato per la prima volta nel volume postumo *Stanze e canzoni* (Venezia, Aurelio Pincio, 1531), conosce un'ampia diffusione lungo tutto il secolo, sia in antologie che in scritti d'ispirazione filogina.

[70] *Rvf* 350, 1-8.

[71] Orazio, *Od.*, IV 10, 1-2: «O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens».

Ma sì bene anco e principalmente per certo de' beni dell'animo, li quali quantunque dall'uomo si vadano in qualche parte[72] acquistando, non di meno non è per ciò che veramente non si possano addimandar «doni», sì come anche volgarmente «doti» sono addimandati, imperoché dall'uomo si van più tosto con l'operazioni essercitando e reducendo in atto e perfezione (e questo con l'aiuto ancora della natura, e principalmente per grazia divina, e non altrimenti) che in alcuna parte per se stesso procacciando. Però fu detto per abbassar la superbia umana: «Che cosa hai tu, uomo, la quale non abbia ricevuta?»[73], et ancora che quanto abbiamo di buono e di perfetto ci è donato dal Padre Nostro Celeste. Deesi per tal cagione parimente avvertire la forza di quel verbo «contempli», perciò che avendo il Poeta prima detto «Apra in voi gl'occhi» ha poi soggiunto «e i doni in mille sparsi uniti in voi contempli», onde ci fa manifesto [27*v*] ch'egli non ragiona sol di quelle bellezze che nel corpo esteriormente appariscono, le quali co' l'occhio corporale rimiriamo, ma ancora e molto più, per esser questi più eccellenti, de' doni e beni dell'animo, i quali con l'intelletto dalle cose esteriori prendendone argomento contemplando si conoscono. E quando pure noi volessimo ch'egli intendesse delle bellezze del corpo solamente, potremo per aventura sporre dicendo che'l Poeta co' l'aggiungere questo verbo «contempli» ci abbia voluto insegnare che l'umana bellezza non si dee riguardar col solo affetto sensuale, ma col discorso ragionevole ancora: acciò che per cotal via vegnamo a cognizione della bellezza dell'animo, di cui abbiam detto che la corporale è come un'ombra, onde poi da questa cognizione siamo accesi di più bella e di più nobil fiamma.

> e i doni, in mille sparsi
> uniti in voi contempli

Questa in un certo modo è perifrasi, percioché descrive con queste parole un'infinita bellezza della sua donna. Dice «mille» pigliando il numero finito e determinato per l'infinito et indeterminato, e così avendo mostro in qual modo s'abbi a venire [28*r*] in cognizione della vostra bellezza, chiude questa prima parte del sonetto, dicendo:

> e 'n sen destarsi
> sentirà nuove voglie, e nuovo Amore,

cioè sentirà rinnovare gl'interni affetti suoi e cangiare i suoi pensieri e le sue voglie, di vili e terrene in nobili e celesti, imperoché, sì come a lungo abbiamo discorso, dalla cognizione della vostra bellezza ci alziamo a poco a poco alla cognizione della divina, e dall'amor di questa creata e mortale siam tirati all'amore di quella increata et immortale.

Segue poi nella seconda parte, e dice

> Ma se poi vi discende estremo ardore
> Da lumi di pietà talora scarsi
> Non s'arretri o defenda, ove in ritrarsi
> Non è salute, o in far difesa onore,

---

[72] Ms: *si vadano in un certo in qualche parte*.

[73] Paolo, I *Cor.* 4, 7: «quid autem habes quod non accepisti?».

considerando il poeta ch'alcune volte avviene che voi donne vi dimostrate avare e scarse di pietade a' vostri amanti, o per defetto che voi vediate in essi o per qual si vogli altra cagione, onde non vi lasciate vedere o non vi curate di veder loro, quand'eglino vedon voi, o se pur li mirate avete gl'occhi pregni d'ira e di sdegno, dalle quai cose essi vengono posti[28*v*] in dubbio dell'amor vostro. Per lo che il Petrarca disse:

> Ch'i vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
> Le dolci paci ne' begl'occhi scritte,
> Tenner gran tempo in dubbio il mio desire[74]

E conoscendo che questo timore, lasciato trascorrere innanzi, trapassa i termini della mediocrità e così, divenuto rabbia, gli fa molte volte precipitare, il Poeta gli avvertisce in questa particella della seconda parte del sonetto ch'essi non debbiano per così leggiere ragioni ritrarsi indietro, non essendo elle tali (sì come a lungo abbiamo dimostrato) ch'in un vero amante possano uccider la speranza, ond'egli convenevolmente resti d'amare; anzi ch'esse devono in un che non sia finto amante fare (come poco fa dicevamo) lo stesso effetto ch'in un ben acceso fuoco suol fare un lieve e picciol venticello, il quale non sol non lo spegne, ma gli fa mandar fuori maggior fiamma o più ardente. Così l'amante fedele, se vien combattutto da qualche timore, il qual non sia però nudrito in una mera scortesia et ingratitudin dell'amata, o ingiusta offesa, che dir vogliamo, di quella contro di esso, egli constantemente resiste e si dimostra in amar più caldo. Per lo che un nobilissimo ingegno, volendo riferir questo medesimo, porta[29*r*] va per impresa un fuoco ben acceso e da un debol vento percosso, col motto GRANDIOR NECAT, avendo allusione e riguardo a tutto il verso d'Ovidio ond'il motto è preso, ov'egli in lingua nostra così dice:

> Nutre sì ben una liev'aura 'l fuoco
> Ma troppo grande poi l'uccid'e ammorza.[75]

Dice dunque il nostro Tasso per queste et altre ragioni simili:

> Ma se poi vi discend'estrem'ardore
> Da' lumi di pietà talora scarsi,

cioè se poi chi ama costei sente nel petto crescersi l'ardore, qualor egli la mira sdegnata e cruda,

> Or s'arretri o defenda, ove 'n ritrarsi
> Non è salute, o 'n far difesa onore,

---

[74] *Triumphus Mortis*, II 82-84 (v. 84: «tenner *molti anni* in dubbio il mio disire»).

[75] Ovidio, *Remedia amoris*, v. 808: «denis alit flammas, grandior aura necat». L'impresa è citata anche da S. Bargagli, *Dell'imprese*, Venezia, Francesco de' Franceschi Senese, 1594, pp. 283-284, che la commenta così: «Per questa Impresa si volle dal suo autore o portatore dare ad intendere, come stimo, e far sapere alla cosa amata, che i leggieri sdegni di lei e le brevi ire verso di lui raccendongli tuttavia o nudriscon maggiormente le sue amorose fiamme, non pure non gliele smorzano od estinguono. Ma che ben le gravi e le spietate ingiustizie ed ingiuriose crudeltà di essa sono possenti a abbattere il tutto e spegnere in lui la fiamma del suo amore».

non cerchi di sciorsi da' lacci d'Amore, perché questa non è la vera strada per salvarsi, poiché non conseguisce il fin bramato; e non si defenda da li strali ch'Amore avventa ognora ne' cuori degl'innamorati, essendo che Amore, come bello e nobile ch'egli è, deve esser da ciascuno abbracciato, et è onore e lode esporsi alle sue saette, poscia che con queste ne punge e sforza alla vertù. Et ha chiamato «estremo ardore» quella passione che nasce ne' petti degl'amanti, quando [29*v*] voi donne ve ne mostrate ritrose e crude, percioché quel dispiacere che ne fate sentire fa divenir co' la sua noia più cocenti le fiamme d'Amore, quasi ch'elle, volendosi dal gielo defendere, s'uniscano e per ciò maggiormente ne scaldino, a guisa di molta brage la quale, essendovi sopra spruzzata un poca d'acqua, unisce e riconcentra 'n dentro 'l calore, onde poi, per esser la virtù sua insieme ristretta, scalda maggiormente il ferro che dal fabro vi è posto sopra. Et avvien questo medesimo anche in amore, perché egli nasce e si nutre in quella parte dell'anima nostra che adimandiamo appetito concupiscibile, alla quale se per sorte si oppone cosa alcuna che la faccia sospettare dell'acquisto dell'amato oggetto, allora si sveglia l'ira, accioché facendo impeto rimuova e superi ogni difficultà; e perché questa è un accendimento di sangue intorno al cuore, sente in tal caso l'amante crescersi l'ardor nel petto; del che meravigliandosi un tratto il Tasso, poiché gli parea così nel primo affronto che fosse quasi impossibile che 'l fuoco, dal giel temperato, prendesse forza maggiore, cantò scherzando gentilmente in un sonetto:

> Or ch'empia gelosia s'usurpa 'l loco
> Là ove sedea Amor solo 'n disparte
> E tra le dolci fiamme 'l gelo mesce,
> [30*r*] M'è l'incendio noioso e 'l dolor cresce
> Sì ch'io ne pero, ahi lasso, or con qual arte,
> Se temprat'è dal giel, più m'arde il fuoco?[76]

Et ha detto:

> Ma se poi vi descende estrem'ardore
> Da' lumi, di pietà talora scarsi

perciò che gli occhi, come nobili et eccellenti sopra gli altri sensi, ne mostrano con diversi segni più che nessun'altra parte del corpo (come dice Alberto Magno) le passioni dell'animo; e però gli dicono molti vere finestre dell'animo, perché non solo per quelli l'animo vede, ma può anche esser veduto. E di qui nasce che cotanto grande diletto godono gl'amanti, mentre che negl'occhi l'un l'altro fisamente si guardano. Laonde la Signora Veronica Gambara, avendo riguardo agl'effetti che da quelli vengono, or dolci et or acerbi, con un gentil madrigaletto disse agli occhi amati tutta meravigliata:

> Occhi lucenti e belli
> Com'esser può ch'in un medesmo instante
> Nascan da voi sì nuove forme e tante?

---

[76] Terzine del sonetto *Quel puro ardor, che dai lucenti giri* (*Rime* 98).

Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto, onde di spene
E di timor m'empiete[77];

[30*v*] Chiama il mio Poeta gli occhi «lumi» per metafora, perciò che, sì come il lume è quello che illustra e fa più chiare le cose, così gl'occhi con que' raggi ch'escono da loro illustrano e fan più bella e chiara la faccia umana; et ancora, in guisa che'l lume fa conoscere distintamente le cose sopra le quali esso splende, gl'occhi all'anima nostra fan distintamente conoscere ciò che essi mirano. E non altrimenti sono gli'occhi nel volto umano (com'altri hanno detto) che i lumi in cielo, onde e questi «lumi» e quelli «occhi» scambievolmente si chiamano; però la medesima Signora Veronica Gambara, rivolta agl'occhi del suo amante, disse loro:

Lumi del viver mio segno fatale[78]

Et un gentile Intronato rivolto a quelli dela sua donna:

Vivi, chiari, cocenti, alteri lumi[79]

Et il Petrarca in quella canzone, una delle tre sorelle, nella quale cotanto lodò gl'occhi di Madonna Laura, più volte gli chiamò per tal nome, dicendo

Felice l'alma che per voi sospira
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado[80]

Et in vero, sì come il cielo col vario aspetto de' suoi lumi infonde variamentente in queste cose basse e terrene, così voi [31*r*] donne, veri cieli de' vostri amanti, co 'l vario aspetto de gl'occhi vostri, varie passioni svegliate ne' cuori degli amanti. Onde il Signor Giulio Cesar Gonzaga in una sua leggiadra canzonetta, quasi che voi assimigliasse al cielo, fece comparazione dagl'effetti che son prodotti dal continuo rivolgimento del sole e da quelli che nel girar de' vostri occhi si producono, il che è stato ancora graziosa ma diversamente fatto da molti altri poeti[81]. Per la qual cosa Torquato dice nel presente sonetto:

Ma se poi vi descende estremo ardore
Da' lumi di pietà talora scarsi

---

[77] V. Gambara, *Rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Olschki, 1995, n. 21, vv. 1-6.

[78] Sonetto *Del veder voi, occhi lucenti e santi* (*Rime*, cit., n. 20), v. 6.

[79] *Incipit* di un sonetto acrostico di F. Sozzini, *Frastagliato Intronato*, per la senese Virginia Spannocchi: *Rime*, a cura di E. Scribano, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 (*Sonetti*, VII).

[80] *Rvf* 71, 67-69.

[81] Allude forse alla canzone *D'uno in altro desir quest'alma stanca* di C. Gonzaga (*Delle rime di diversi nobili poeti toscani* raccolte da M. D. Atanagi, *Libro secondo*, Venezia, L. Avanzo, 1565, cc. 196*r*-197*v*), in particolare ad alcuni versi della quarta stanza: «perché come non veggion gli occhi miei / se non quel tanto che sua luce lieta / mercè de' guardi suoi porger lor degna»

cioè che gli occhi vostri ver noi sdegnati e crudi (a guisa delle stelle in cielo qualor di cattivo aspetto si riguardano, o pur del sole quando si mostra nubiloso, eclissato et orribile) ne minaccian guerra od altra [cosa] che[82] ci dispiaccia.

«Non s'arretri», non si tiri in dietro: verbo formato da questa voce «addietro», dalla quale viene addietrare; e perché questo alcune volte fa cattivo suono, è stato accorciato, et hanno detto i buoni autori «arretrare»; onde l'Ariosto, descrivendo la battaglia tra Rodomonte e Mandricardo, disse:

> Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
> La spada, che fischiando cala d'alto,
> [31*v*] Al suo signor con gran suo mal soccorre
> Perché s'arretra, per fuggir, d'un salto[83].

La voce «ove» posta nel medesimo verso ha forza di «poiché» et è così presa ad imitazione de' Latini. Segue poi nel primo terzetto il Poeta, e dice:

> Anzi pur quali già vergini sacre
> Nobil fiamma nudrir, tal egli sempre
> Esca ministri al suo vivace foco

Sa benissimo ciascuna di voi, nobilissime ascoltatrici, molto meglio di me come appresso i Romani era in gran venerazione una certa da lor creduta dea, la quale Vesta addimandavano, e come le aveano consecrato un tempio, nel quale stavano quelle fanciulle che a lei faceano voto della virginità loro. Sapete ancora come elleno aveano cura di mantenere sempre accesa nel lor tempio un'ardente e viva fiamma, e che gravemente eran punite quelle che l'avessero lasciata spegnere; per lo che un de la Patria nostra se ne valse a dimostrar l'incorrotta fede matrimoniale in una impresa col motto ESTINGUI NEFAS; et un altro a denotar l'ardente cura d'una gentildonna in conservar co' bei pensieri 'l suo casto e pudico amore, ETERNO SPLENDE. Ora, considerando 'l Tasso [32*r*] che non minor vergogna e danno sarebbe a un giovine innamorato il lasciar per negligenzia spegner la sua fiamma amorosa, che a queste vergini già fosse il lasciar estinguer quella di cui esse aveano cura, in questa seconda particella della seconda parte del sonetto, con l'esempio delle dette vergini, vestali addimandate, dice a vostri amanti:

> Anzi pur quali già vergini sacre
> nobil fiamma nudrir,

cioè si come appresso quei gentili Romani le vergini a questa dea Vesta consecrate nodrivan la lor nobil fiamma e la mantenevano eterna (e la chiama «nobile» avendo riguardo all'allegoria che sotto vi era nascosa),

> tal egli sempre
> esca ministri al suo vivace foco,

---

[82] Ms: *od altra che ci dispiaccia.*

[83] *Orlando furioso*, XXIV 105, 1-4.

cioè così studino ancor essi di conservar con la speranza acceso quel fuoco che gli scalda il petto. Et è da notare che, avendo il Poeta affermato nel secondo quadernario che può nascere alcune volte ne l'amante, mostrandosegli la sua donna avara e scarsa di pietade, un certo timore, il quale poi cresciuto e venuto al colmo uccide e ammorza in tutto l'amore; et avendone avvertiti che l'amante non deve dar punto di [32*v*] luogo al gielo di questo timore, acciò che per esso l'amore non venga intepidito et egli a poco a poco lasci d'amare; n'insegna adesso in questo primo terzetto, con l'essempio di quelle vergini che dette abbiamo, il modo per il quale ei possa difendere il suo fuoco amoroso dal gielo di quel rio timore, dicendo che sì come quelle mantenevano sempre acceso il lor fuoco con porgerli esca da bruciare, così anch'egli del continuo

> Esca ministri al suo vivace foco

acciò che, essendo così nudrito, si possa lungamente acceso e vivo conservare. Per lo che dobbiamo avvertire che sì come 'l fuoco, se non avesse qualche ontuoso liquore od altra materia atta a bruciare che lo conservasse e nutrisse, tosto, consumato quel ch'egli arde, si estinguerebbe, così ancora, se questo fuoco del desiderio amoroso non avesse chi gli desse nutrimento, ben tosto in nulla si convertiria. Questo nutrimento altro non è che la stessa speranza nella quale, a guisa di fuoco nella candela, il desiderio si pasce e si conserva. E per questa cagione, con ciò sia cosa che amore non si possa estinguere se prima non è destrutta la speranza, dà per documento il Tasso all'amante che, volendo egli conservare 'l suo amore, lo defenda dalle acute [33*r*] e velenose punture del timore, dalle quali amor vien privato del suo nutrimento. E dice che questo si dee fare ministrandoli esca che gli dia vigore, cioè con la speranza, confidandosi che o per propria virtù, o per nobiltà, o per fortuna, o almen per benignità dell'amata, debbiano esser da lui superate e vinte quell'ire e quelli sdegni che gliela fanno apparir avara e scarsa di pietade. Ond'il Petrarca ritrovandosi in questa schisma[84] con gli occhi di madonna Laura, i quali bene spesso gli mostravano anzi sdegno ch'amore, disse finalmente in una delle tre sorelle:

> Perch'io veggio, e mi spiace,
> Che natural mia dote a me non vale
> Né mi fa degno d'un sì dolce sguardo,
> Sforzomi d'esser tale
> Qual all'alta speranza si conface
> Et al foco gentile ond'io tutt'ardo[85]

Deve dunque l'amante porger sempre esca di speranza al suo fuoco amoroso, perché questa sola lo può defender dalla freddezza di quel noioso timore, e perché quella parimente, a guisa di pungentissimo sprone, spinge e sforza l'amante a quelle operazioni che dell'amor della sua donna lo fanno degno e meritevole. Lascio [33*v*], per non esser con la troppa lunghezza fastidioso, di mostrare quanto[86] la speranza sia necessaria alla conservazion d'amore et all'operar nobilmente amando, perché altri han detto:

---

[84] Il grecismo *schisma* ("conflitto", "dissidio") è sporadicamente attestato, anche nella forma femminile, in testi quattro-cinquecenteschi.

[85] *Rvf* 72, 61-66 (v. 63: «né mi fa degno d'un sì *caro* sguardo»).

[86] Ms: *quanto che* (si è deciso di mettere a testo *quanto* e non *che* perché il verbo che segue è al congiuntivo e Guidini usa sempre «mostrare che» con l'indicativo).

Ché l'amar senza speme è sogno e ciancia[87]

Lascio di far noto ancora quanto voi, donne, debbiate avvertire di non diminuir già mai la speranza ne' vostri amanti, anzi pur quanto siate obbligate con qualche concesso favore bene spesso d'aumentarla, poscia che, in tal guisa crescendo in loro il desio d'amore, vien anche a crescer il desio d'operar nobilmente amando in servigio vostro et a perpetua lode di voi. Udite a questo proposito come ben v'avvertisse il Bembo dicendovi nelle stanze del regno d'Amore:

Puossi morta chiamar quella di cui
Face d'Amor nessun pensiero accende,
Né dice: che son io lassa? che fui?
Né giova al mondo, e se medesma offende;
Né si tien cara, né vuol darsi à lui
Che già molt'anni, sol un giorno attende
Né sa, co' l'alma ne la fronte espressa,
Altrui cercar, e ritrovar se stessa.

Però che voi non siete cosa integra
[34*r*] Né noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi che ne rintegra
E lega e stringe come chiodo al mezzo;
Ond'ogni parte in tanto si rallegra
Che suoi diletti e gioie non han mezzo:
E s'uom durasse molto in tale stato,
compitamente diverria beato[88]

Di questo medesimo v'avvertì ancora allor ch'ei disse:

Giovinezza e beltà che non s'adopre
Val quanto gemma che s'asconde e copre[89]

E 'l Tasso nel suo *Goffredo* accennò convenirsi accarezzar gl'amanti, et esser ciò alla conservazion d'amor necessario, mostrando

Che ritrosa beltà ritroso cuore
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore[90]

Ha chiamato il nostro Poeta, nell'ultimo verso di questo ternario, amore con queste parole «vivace foco», quasi con una certa descrizione metaforica. L'ha detto «fuoco» perché amore non altrimenti che 'l fuoco è cocentissimo e pungentissimo; onde tutti i poeti, così latini come

---

[87] *Orlando furioso*, XXV 49, 6.
[88] P. Bembo, *Stanze*, 46-47.
[89] Ivi, 32.
[90] *Gerusalemme liberata*, II 20, 7-8.

volgari, l'hanno addimandato fuoco, fiamma et ardore. Quindi è parimenti ch'el signor Vannoccio Biringucci nella sua *Pirotecnia*, quando venne a far ragionamento [34*v*] di tutte le sorti di fuochi, per non tralasciarne alcuna della quale egli non favellasse, tra gli altri suoi capitoli ne pose uno nel quale fa parole, come ben nel titolo di esso spose,

> Del foco, che consuma e non fa cenere
> Et è potente più che altro fuoco
> Del qual n'è fabro il gran figliuol di Venere[91]

L'ha detto ancora «vivace» perché amore, come abbiamo dimostrato, regenera in un certo modo gl'affetti umani et avviva gl'uomini, rendendoli più caldi e più ferventi nell'operazion' virtuose; onde Bernardin Tomitano in un capitolo disse:

> Se d'amor non l'avviva ardente affetto[92]

E 'l Petrarca nel terzo capitolo del *Trionfo d'Amore*:

> Vivace amor che negli affanni cresce[93]

Segue doppo il nostro Torquato nell'ultimo terzetto:

> Che dolcezze soffrendo amare et acre
> E quasi Alcide, ardendo a poco a poco
> Rinoverassi in più felici tempre

Molti si trova esser stati gl'Ercoli, ma tutti famosi eroi, e quasi dèi stimati per i gran fatti loro; anzi pur annoverati tra i dèi da quella favolosa gentilità, per aver eglino sopportato avversità e fa[35*r*]tiche grandi et assidue. E con le loro fatiche e sudori ci viene espresso e figurato che coloro i quali vogliono conquistar eterna gloria non devono nelle delizie troppo delicatamente vivere, o nell'ozio starsi a marcire, perché come disse Dante

> Seggendo in piuma
> In fama non si vien, né sotto coltre,[94]

ma sì bene con sofferenza e fortezza d'animo avvezzarsi a domar i mostri, cioè frenar quei nostri affetti sensuali e viziosi; ché così s'acquista finalmente l'abito della virtù e si conseguisce eterna gloria. Onde disse un tratto Esiodo:

---

[91] V. Biringuccio, *Pirotechnia*, Venezia, Comin da Trino, 1558, c. 166*v*. I versi citati sono il titolo dell'ultimo capitolo del celebre trattato di metallurgia e artiglieria, pubblicato per la prima volta nel 1540 e ripetutamente stampato nel corso del secolo. In queste pagine l'autore senese, giunto al termine della sua vasta trattazione enciclopedica sugli «esercitii de' fuochi materiali», discetta del «cocente e potentissimo foco d'amore» di cui ammette di aver sofferto nella sua giovinezza (167*r*).

[92] Il verso proviene dal capitolo di incerta attribuzione *Poscia che sotto 'l ciel nostro intelletto*, già citato alla c.12*r*.

[93] *Triumphus Cupidinis*, III 37.

[94] *Inf*., XXIV 47-48.

Ert'è la via ch'alla virtù ne mena
Ma piana e dolce poi troviam la cima[95]

Et altri diversamente con emblemi e con altre poetiche finzioni ci hanno il medesimo dimostrato. Tra questi Ercoli d'uno famosissimo si legge, e di tutti il primo, per altro nome detto ancora Alcide, figlio di Giove e d'Alcmena; il quale, volendo sacrificare ai dèi per la vittoria della sbattuta città d'Oecalia e per il fatto rapimento di Iole, da lui amata, mandò un servo a Deianira sua consorte per la veste della quale vestito egli era solito far i sacrificii. Ella, oltre a modo ge[35*v*]losa, dubitando ch'egli per il nuovo amor di Iole non la lasciasse da banda, gli mandò una camicia tinta del sangue di Nesso centauro, perciò che da Nesso le era stato persuaso che ella ciò dovesse fare quando dubbitava che 'l suo consorte Alcide d'altra donna fosse innamorato. Questa, che velenosa era per conto della saetta tinta nel sangue dell'Idra con la quale fu ucciso Nesso (e Deianira non lo sapea, avendola Nesso così falsamente persuasa per vendicarsi pur un giorno contra Ercole, dal quale con tal saetta aspramente ferito fu morto), non prima da Ercole fu presa e vestitosene, che egli si sentì per tutta la vita spargere un sottilissimo e mortal veleno, il quale miseramente il rodeva e consumava. Laonde, ricorso in Delfo all'oracol d'Apollo, ebbe in risposta ch'ei dovesse fabricare nel monte Oeta (per il quale Ercole Oeteo è stato detto) una pira (la quale come sapete è una gran catasta di legna, acconcia in foggia piramidale, in cui si costumava da gl'antichi ardere i corpi de' morti) e salitovi sopra le facesse dar fuoco, e che del resto lasciasse la cura a Giove. Composta dunque la pira, e per le mani di Filottete accesa, egli sopra di essa constan[36*r*]temente soffrendo le fiamme bruciò et arse. Onde poi i circustanti, non vi trovando di lui reliquia alcuna, si derno a credere ch'egli se ne fosse volato al Cielo, e quindi come Dio l'adorarono, il che tutto leggiadramente comprende Seneca nell'ultima sua tragedia, intitolata per questo ERCOLE OETEO. Ora, alla allegoria di questa favolosa istoria avendo riguardo, il nostro Poeta dice:

che dolcezze soffrendo amare et acre

cioè che chi di voi donne diventato amante seguirà d'amarvi quantunque ve gli mostriate alcune volte sdegnate e crude – soffrendo in questa maniera «dolcezze amare et acre», cioè quel dolce compiacimento che sente, invaghito delle vostre bellezze, temprato o per dir meglio inamarito un poco da quell'amarezza che porta seco il dispiacere ch'egli pruova per vostri sdegni – farà non altrimente che si facesse Alcide, il qual soffrì la dolcezza di quel compiacimento ch'egli avea in oprar nobilmente, temprata, anzi pure amareggiata, da quell'aspre et amare fatiche le quali egli sopportava in domare i mostruosi vizii degl'affetti umani. Poscia che in questa maniera

e quasi Alcide, ardendo a poco a poco
[36*v*] Rinoverassi in più felici tempre

cioè che sì come Ercole, bruciando in uno ardentissimo fuoco d'onore e di gloria, d'uomo e mortal ch'egli era fe' sì che come dio et immortale fu tra li altri dèi di quei favolosi gentili annoverato, così questo vostro amante, ardendo nelle fiamme d'amore, da queste fiamme verrà

[95] Esiodo, *Opere e giorni*, 290-292.

in un certo modo spogliato dell'esser uomo e ripieno d'ogni virtù, e da ciascuno reputato e ammirato come divino. Perciò che, con quelle operazioni che come vero amante egli dovrà operare, si farà sicura strada per salire al Cielo, et ivi godere i veri frutti del suo amore, il qual d'umano allor sarà divenuto angelico e divino. Da questo medesimo Ercole sopra la pira ardente fu con un'impresa tratto questo medesimo concetto da quei cotanto famosi Infiammati, Academici Padovani, col motto

ars'il mortale, al Ciel n'andrà l'eterno

Conoscesi in questo ternario la similitudine che è tra la via che ne conduce alla virtù e quella che ne guida ad un vero e perfetto amore, anzi pur si ci dimostra come da noi, per la strada d'amor caminan[37*r*]dosi, e questo e quella si conseguisca. Imperoché n'insegna 'l Tasso che a chiunque vuol pervenire là dove Amore nell'amenissima cima tutto cortese e gentile n'invita e chiama, convien gustare «dolcezze amare et acre», cioè far pericoloso camino per via angusta e difficile, nella maniera apunto che quella delle virtù si descrive; et opporsi ancora e superare gli orribili e spaventosi mostri che nella medesima si ritrovano, i quali a' servi d'Amore, come amatori e seguaci della virtù, s'appresentano e quelli ferocemente assaliscono. Dimostrasi parimente ch'il fuoco il quale da le vostre bellezze ci viene intorno a' cuori acceso manda fuor da quelli odor e frutto di virtù e, come a lungo s'è detto, ci spoglia di quella parte ch'in noi si ritrova terrena e frale, e ci veste del divino et incorruttibile, non altrimenti che l'ardor della virtù si faccia e le frequenti operazioni in essa. Et in vero nella stessa maniera, bellissime donne, che la pina, posta nel mezzo del fuoco, ne porge odore e copia di frutti, così l'anima nostra, ardendo nelle sue fiamme, manda fuor odor di lode e copiosissimi frutti di virtù. E questa è per avventura una delle ragioni onde quei nobilissimi [37*v*] Academici della Patria nostra che, delle bellezze vostre accesi, ACCESI volsero esser addimandati, si elesser per impresa una pina, figurata in mezzo al fuoco co 'l breve et ingegnoso motto *Hinc odor et fructus*, presagio veramente della vera lode e gloria ch'essi poi in que' tempi acquistarono et oggi ancora vanno tuttavia acquistando. Eccovi ora, valorosi giovani, il grato odore et i dolci e preciosi frutti che da noi fa nascere il chiaro e vivace fuoco d'amore; eccovi insieme la forza e gl'effetti dell'umana bellezza, al sol di cui l'amante, a guisa di biscia al sol celeste doppo il tempestoso inverno,

La vecchia cangia e nuova spoglia prende

Eccovi con quanto ardore l'innamorato Tasso vi persuada che vi dobbiate fare amanti di queste belle e graziose gentildonne, e che in amarle dobbiate constantemente seguire. Per lo che fare, nel primo verso del sonetto, a guisa d'esordio, preso dall'utilità di quello ch'egli ne vuol persuadere, chiama et invita coloro i quali vogliono lungi da sé scacciar i pensier bassi e vili, e gli rende attenti et atti ad esser loro insegnato, promettendo il modo da poter ciò conseguire. Ne' tre versi poi che seguono n'inse[38*r*]gna et narra il promesso modo, e dice che rimirino voi, graziose donne, et ogni vera bellezza perfettamente contemplino, che in tal guisa si sentiran nascer nel petto pensieri e voglie nobilissime. E perché alcuno gli avria potuto dire che voi, col mostrarvi alcune volte cotanto sdegnate e scarse di pietà, porgete occasione a' vostri amanti di lasciar d'amarvi, rifiuta nel secondo quartetto questa opinione, affermando con ragione che l'amante per cagion così leggiera non dee ritrarsi indietro; et gli mostra come la sua salute è 'l seguir d'amare, poscia che amando viene l'amante ad operar nobilmente, e per questa via ancora ad acquistar onore e lode et al fine riportar frutto del suo amore. Per la qual

cosa con l'essempio delle vergini vestali n'essorta a conservare eterno il fuoco amoroso che da voi donne vien altrui nel petto acceso, e con l'essempio d'Alcide, che nella pira abbruciando si rinnovellò, conclude finalmente che noi, così constantemente nelle fiamme d'amore ardendo, conseguiremo tutto quello che egli da principio ha detto, e come persone divine saremo da tutti ammirati et apprezati. Laonde ci siamo ingegnati di mostrare che amore [38*r*] è bellissimo e nobilissimo sopr'ogni affetto umano e che la vera bellezza, co 'l muoverci ad amar, ci fa divenir tanto eccellenti che in un certo modo ne scioglie e priva d'ogni umana condizione e che ne rende molto conformi al nostro Fattore. Abbiam parimente dimostrato che certi vostri sdegni, i quali alcune volte vi fanno apparir men pietose, non son tali per lor natura che per sola cagion di essi possa o debbia un vero amante non seguir d'amarvi.

Resterebbe adesso, bellissime et onestissime donne, ch'io delle cose già dette prendessi occasione di far palesi gl'alti onori e i divin pregi che a voi si devono, e massime quando a gl'amanti vi dimostrate benigne e cortesi. Ma poscia che di troppo avanzerebbe le mie deboli forze un così grave peso, e già vedo che questi amatori della virtù, infastiditi ormai dalle mie rozze e male acconcie parole, intenti solo a pascer gli occhi nel vostro chiaro splendore, più desiderano di cantar essi le vostre lodi, che me, omai stanco e fioco, più oltre col mio ragionar di lasciar trascorrere, lieto m'appago di troncare ogni mio discorso, per non esser ingrato a coloro i quali [39*r*] con sì grata attenzione mi hanno ascoltato, e per dar loro parimente campo da potere con più degno e più purgato stile ch'io nol farei lodar et essaltar voi, e di riprender me in un istesso tempo in quel ch'io non avessi satisfatto, acciò che, secondo il costume della nostra Accademia, con sottilissimi argomenti e fortissime ragioni si venga ricercando l'intera verità delle cose che qui si dicono.

Su dunque, studiosi Academici e voi altri gioveni innamorati, prendete pur prestamente le pungenti armi vostre, studiate pure arditamente d'abbattermi; né vi ritenga da ciò, valorosi e gagliardi campioni, l'avere a entrare in isteccato contro un debole e male essercitato guerriero, il quale, se nelle proprie forze confidasse, ben tosto si ritireria indietro, né aspetterebbe anco i primi vostri assalti, perché sì come quello che finora ha dimostrato egli l'ha prima veduto scolpito ne' delicati volti di queste nobilissime gentildonne, così ispera ancora, in esse riguardando, prender da loro tanto di forze et armi di tal valore che da ogni vostro fiero incontro possa, mercè delle medesime, facilmente difendersi; e forse ancora, se verso di lui esse punto si dimostrasser favorevoli, rintuzzare e per aven[39*v*]tura spezzare ogni vostra arme, e vincer tutti i vostri impeti. E quando pure altro scampo non trovi, queste s'ingegnerà d'opporvi, le quali son certo che, a guisa della dorata lancia o del fatato scudo, vi dovranno mandar a terra, o di tal maniera abbagliare ogni sentimento che ad ogni modo e vinti e presi vi converrà di rimanere[96]. Onde et io vinto da voi e voi vinti e presi da queste n'andremo d'ogni onore e vanto altieri, essendo

> Che del suo vincitor fia gloria al vinto[97]

Lasciarò fra tanto di ringraziarvi tutti dell'aver così amorevole e pazientemente ascoltato le mie rozze e male acconcie parole, poiché, se ciò volessi fare come all'obbligo mio et alla

---

[96] Allude alle armi del mago Atlante, riecheggiando in particolare *Orlando furioso*, II 55, 6-8: «forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste, / e cada come corpo morto cade, / e venga al negromante in podestate».

[97] Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, I 93: «che del suo vincitor sia gloria il vitto».

cortesia e gentilezza vostra si converrebbe, troppo grave peso verrei a porre sopra le mie debolissime spalle. Onde ho giudicato esser meglio da un tal peso ritrarsi che sotto di esso rimaner infelicemente stanco o morto. Non resterò già di pregarvi, e principalmente voi, nobilissime e gentilissime donne, che non riguardiate il troppo ardire d'aver io questo giorno dinanzi a voi abbracciato una tale impresa quale è stata esporre un così grave et alto sonetto di Torquato Tasso, ma ri[40*r*]guardiate amorevolmente l'ardore che a ciò mi ha spinto e, non ponendo cura all'effetto, riceviate questo puro affetto; poscia che in questo anno, nel quale per il pigro gielo e per il tempo aspro e rio son divenute sterili le più feconde piante, non poteva questa mia, peranco tenera e mal coltivata e nella fertilità dell'altre ancora sterile, adornarsi di frondi e di fiori, non che portare altrui commodità di frutti. Ma spero bene che dal vostro benigno lume, come da splendente sole, e dalla diligente cultura di questi prudenti giardinieri riceverà tal vigore e produrrà tal frutto che non verrà per aventura in tutto giudicata degna del ferro e della fiamma, purché da questi sia con quello diligentemente potata e da voi con queste sia benignamente riscaldata.

τέλος

Finito di stampare in Roma nel mese di febbraio 2014 per conto de
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
dalle Arti Grafiche Editoriali S.r.l. - Urbino